anxa
87-B
17776

CENNI STORICI

SULLA CHIESA E PAROCCHIA

DI

S. GIO. BATTISTA IN BRAGORA

E.K. WATERHOUSE.

CENNI STORICI

SULLA CHIESA E PAROCCHIA

DI S. GIO. BATTISTA IN BRAGORA

DEL PRETE

D. GAETANO ANDREIS

DEDICATI

AL PAROCO MONSIGNOR

DOMENEGHINI GIAMBATTISTA

Cancelliere apostolico dello Studio generale di Venezia
Arciprete della Congregazione di S. Silvestro ec.

NEL SUO GIUBILEO SACERDOTALE

VENEZIA
TIPOGRAFIA A. FILIPPI
—
1885

MONSIGNORE

Al vostro fianco da otto lustri, ed in *partem pastoralis sollicitudinis,* non vissi mai estraneo alle impressioni, che mi porsero i nuovi ed antichi monumenti religiosi e civili di questa parocchia di s. Gio. in Bragora, e alla ricerca dei personaggi che la onorarono nel volgere dei secoli. E perciò da qualche tempo risolsi di ritoccare la *Memoria* che, nel famoso 1848 da me scritta, fu a Voi dedicata dal Clero di allora, aggiungendovi altre notizie che ho potuto raccogliere qui e colà. Così mi fossero state più *cortesi* le persone a cui mi rivolsi per ajuto! E anche questo mio nuovo lavorietto dedico a Voi; perchè si aggira su una parocchia, che vi vide nascere nei suoi confini, appresso sacerdote fin dal 20 Settembre 1835, vicario e poi paroco fin dal 1843.

Qual lunga epoca, e qual epoca! Quanti mutamenti civili, politici, e religiosi non si ebbero in questo tratto di tempo in cui Voi siete pievano; quanti cambiamenti in questa stessa parocchia! Tante famiglie patriarcali sono scomparse, le abitazioni dove abbattute, dove riedificate accolgono inquilini differenti dagli antichi per costumi, per modo patrio e religioso di sentire; fin anche l'antico campo che fronteggia la chiesa per volontà di popolo e per un equivoco, mutò lo storico suo nome. Un clero, che non ricorda più l'antico collegio, raggranellato alla ventura Vi è ora socio alle pastorali fatiche, tanti parocchiani che nel 1843 si allietavano con Voi novello pastore, sono già trapassati; i primi che rigeneraste al cielo nell'onda battesimale sono già avanti cogli anni, i primi che uniste in santo connubio, ora si vedono

attorno una seconda generazione, che li spinge a scendere nel sepolcro, e *Voi* sempre *qui* gravato dal peso parocchiale, benchè affranto da fisici dolori, e affievolito per la età, siete ancor giovane di zelo e di affetto per la mistica vostra sposa e per le vostre pecorelle.

Ho quindi ben ragione di cogliere la circostanza del Vostro giubileo sacerdotale per consecrarvi questo mio povero lavoro colla lusinga che, sebbene questi *Cenni* sieno parto di un prete oscuro, pure Vi tornino graditi; perchè parlano di una chiesa e parocchia a Voi predilette.

In questa edizione, lo ripeto, troverete notizie che non riporta la prima; più vedrete ricordate brevemente le altre chiese che esistevano, od ancora esistono entro l'ámbito della attuale parocchia della Bragora.

Ho fatto ciocchè potea la mia nullità in tal circostanza nella fiducia di non esservi stucchevole in quei pochi minuti che Voi spenderete alla lettura di questo mio scritterello. Che se non ho raggiunto il mio scopo, attribuitelo alla povertà del mio ingegno; e in ogni caso continuatemi la Vostra benevolenza, e il Vostro affetto, mentre io con tutta la effusione di un sincerissimo cuore, desiderandovi ancora molti e felici anni, mi pregio di sottosegnarmi

Dalla Canonica di S. Antonino di Venezia,
il 20 *Settembre del* 1885.

Umil.mo Dev.mo servo ed amico

D. Gaetano Andreis

CHIESA E PAROCCHIA DI S. GIO. BATTA IN BRAGORA

Cognoscere res gesta antiquitatum; exemplorumque memorabilium habere notitiam utile, decorum, laudabile ac prope divinum est. Apud P. Rochum Curti.

Ancora nei primordii del secolo quinto nelle venete lagune, già conosciute ed abitate da epoca remota, affluivano numerosi gli abitanti della prossima terraferma in cerca di quella sicurezza, che loro era tolta dalle orde dei barbari, i quali crudelmente mettevano a ferro a fuoco ed a rapine le pacifiche provincie del veneto territorio. E fu allora che in pochi anni si videro trasformate queste lagune in ben coltivate e molteplici isolette, e in seguito crescervi il caseggiato più o meno decente a seconda del bisogno, e della condizione delle persone che vi accorrevano.

Due dorsi distinti fra loro, o meglio due gruppi di isolette posti non lungi da *Oliva*, ora Castello, furono fra i primi (1) a subire questa trasformazione, e perchè poco differenziavano per forma e grandezza, isole gemelle o gemine, e corrottamente *zemelle* si chiamavano dai più antichi storici veneti, alcuni dei quali le vogliono così dette, perchè già dedicate ai Dioscori, ovvero gemelli Castore e Polluce. Remota tradizione pure insegna che questi due dorsi, o *barene*, chiamate in altri tempi isole Pullarie, avessero assunta la denominazione di gemine, a ricordo di due fratelli gemelli, signori di Braida, e Lorenzago, grosse terre del Friuli, che quì trasferirono i loro penati per sottrarsi alla incursione dei barbari (2). Comunque sia, oggigiorno non si potrebbe designare con precisione la postura di queste due isolette, non accordando su ciò i cronisti: è però certo, che si attrovavano fra Castello e Rialto, e che un dorso ritenne il nome di Gemini, e Bragora venne detto l'altro.

E sull'origine di questo ultimo nome, che potrebbe essere una corruzione della voce Braida, son varie le opinioni; per-

chè altri vuole così detta l'isola da un luogo di Oriente, donde vennero le reliquie del Battista; altri affermano che gli antichi chiamavano *bragole* le piazze da mercati, e *bragolare* l'esercizio della pesca, onde deducono che quivi nei tempi remoti, o vi si pescasse, o vi si tenesse mercato. Il paroco Bruni vuole che in epoca lontana il tempio di s. Gio. in Bragora si nomasse s. Gio. in *Agorà*, vocabolo che in greco suona mercato. Il Gallicioli in vece deriva la voce Bragora dalla parola *brago*, melma o pantano, per la quale si alludesse al terreno pantanoso di questa isoletta, o che brago suoni lo stesso che Giovanni, e l'isola desumesse il nome da Giovanni Talonico, secondo suo avviso, fondatore della chiesa sacra al Battista.

Egli è certo per altro che la denominazione di *Bragora*, o *Bragola*, e latinamente *Bracula*, *Bragula*, o *Bracora*, che ora si dà unicamente a questa parocchia, è assai antica, e che ancora non si conosce la vera origine di tal voce.

I primi abitatori della Bragola, cittadini specialmente di Oderzo e di Padova, trasportando qui il loro stabile domicilio, vi trasportarono ancora la loro industria; l'amore all'ordine, e l'avita religione. Perciò questa isola, o meglio questo gruppo di isole, si ebbe fin dalla sua prima occupazione, pubblici mercati, proprio (3), tribuno, e case e chiese decenti, e in buon numero. La più celebre di queste chiese è appunto quella dedicata al Precursore di Cristo fin dall'anno 611 per opera di san Magno, vescovo di Oderzo, mosso da celeste visione; non senza però escludere, che in epoca più lontana, l'anno 586, o pria, sorgesse quì almeno una cappella dedicata dal Signore di Braida al Battista, Santo suo protettore.

Non sono dunque esatti i cronisti che vogliono fondato il tempio di s. Gio. in Bragora l'anno 811 da Gio. Talonico patrizio veneto; perchè confondono forse la riedificazione della chiesa, od un suo ristauro radicale, colla prima fondazione. Un Domenico figlio di Gio. Talonico, pria cappellano ducale, in seguito vescovo olivolense, fu benemerito anche esso di questa chiesa della Bragora; perchè recate a Venezia reliquie del Battista quì le ripose, sotto il dogato di Pietro Candiano. A memoria di tale trasporto nella sala del Maggior Consiglio ancora oggidì si può leggere sotto alla imagine di quel doge queste parole: sotto di me nella chiesa di Bragola fur deposte le reliquie di s. Giovanni.

Questo tempio probabilmente, secondo lo Scomparin non aveva paroco proprio prima del 1090, e il suo catasto comincia coll'anno 1170, anno nel quale il tempio deve essere stato rifabbricato dai fondamenti, e otto anni appresso il paroco da Molin a sostenere le spese, che addimandava la fabbrica alienò un fondo. Ricorda pure il catasto che dall' anno 1178 fino al 1300 si diedero a livello varie proprietà e terreni della chiesa per ristauri fatti negli anni 1178; 1206; 1260; 1297. Nell' anno poi 1472; minacciando rovina per vetustà tutto il fabbricato Melchior Rizzardi risolse di rinnovare la chiesa. Però non potendo di subito adempiere i suoi desiderii, differì l' opera fino al 1475, in cui vide tutta la chiesa atterrata, e poco appresso aggrandita e ricominciata dai fondamenti; ma la morte gli tolse di vederla compiuta. L' anno 1505 doveano essere bene inoltrati i lavori; perchè venne consecrata in quella epoca dal patriarca Suriano, come attesta una lapide che sta di fronte all' altar maggiore, a stanca di chi entra per la porta principale. Mancando ancora qualche cosa al suo perfetto compimento, si trova che l'anno 1522 il capitolo contò al maestro Andrea Dal lago maggiore D. 17 per intonacarla ed imbiancarla. E nella visita, fatta dal cardinale Priuli l'anno 1596, venne ingiunto ai capitolari di trattar colla scola del Sacramento per riattar la chiesa, e rinnovar il pavimento, avendo riguardo che tutto si riducesse ad un piano. Come si abbia obbedito al patriarcale comando il catasto nol dice, ma invece osserva che l'anno 1596 addì 21 Aprile, ritrovandosi nella cappella maggiore quattro lunghe balconate, stimarono bene i capitolari otturarle per aprire invece due mezzelune ai lati della cappella di quella grandezza che parerà al signor Alessandro Vittoria, architetto e scultore celebratissimo, il quale abitava e morì in parocchia; e nota ancora che il pavimento venne rifatto l'anno 1740 coi legati Colledani e Zanchi. Nuovamente l'anno 1728 bisognando il tempio di essere ristorato, per cura del Pizzardini, allora semplice prete, poi pievano, tolsero i parocchiani a racconciarlo del loro, e vollero dipinto, e dorato il cielo della cappella maggiore imbianchito ed abbellito il corpo tutto della chiesa, il che si rinnovò ancora l' anno 1877 a merito del parocchiano Carlo Biondetti. Anche dopo vari ristauri del tempio l' altar maggiore non dovea certo rispondere al tutto, perchè si trova scritto, come i guardiani della scuola del Santissimo si adoperassero a farlo nuovo,

e come i capitoli, od adunanze dell'anno 1676 ed 86 su ciò specialmente si intertenessero, finchè l'anno 1689 il guardiano Pettorosso costruì del suo l'altare, e il tabernacolo con le due statue di pietra viva rappresentanti una s. Gio. Ev., e l'altra s. Magno V. Ma recato l'altare, che era ridosso al muro, in mezzo alla cappella, si dovette portare il coro da dietro, e trarre il presbitero, che era angusto fuori della cappella nel corpo della chiesa; presbitero, il quale pochi anni appresso venne recinto all'intorno di balaustrate di marmo. Collocato il coro dietro l'altare, se gli aprì la porta che vi ha ancora oggidì; ma allora non essendovi l'andito attuale, si entrava alla scoperta passando per la corte del paroco. Fu l'anno 1692, che i benemeriti fratelli Burleri, allungarono la sacrestia, coll'assenso del pievano Tognana, prendendo tanto di terreno nella corte, quanto bastasse a costruire un corridojo, che mettesse nel coro, e ad erigervi un altare.

Ancora adesso si trovano nell'andito i loro busti, e appiè dell'altare la loro sepoltura, a cui fu tolto il sigillo quando l'anno 1833, ampliata la sacrestia, un nuovo lastrico in marmo fu surrogato al primiero, già logoro dal tempo.

L'altar maggiore attuale è quello stesso che fu costruito l'anno 1689, e solamente fu cangiato l'anno 1721 il tabernacolo. Vi erano sulla mensa tre scalini sui quali poggiavano due angioletti alti circa due metri; stavano ginocchioni e colle mani tenevano sul capo due nuvole, che faceano cerchio fra loro, di marmo come gli angeli. Il cerchio era vuoto nell'interno, e contenea sul principio un agnelletto dorato, appresso un Redentore. Ma gli angeli erano poco decenti, l'assieme non avea forma di tabernacolo, e la custodia sottoposta piccola e di legno non era acconcia al suo fine. Il perchè l'anno 1721 fu levato quel tabernacolo a cui fu sostituito il presente con molta solennità; poichè il paroco Colledani, dopo averlo benedetto, trasportò processionalmente il dì 25 Dicembre nella custodia nuovamente eretta il Santissimo dall'altare di s. Gio. Elemosinario, in cui era stato riposto al tempo del lavoro. La devota funzione si chiuse col canto dell'inno di grazie.

L'esterno di questo tempio di s. Gio. in Bragora tutto di cotto colla sua porta maggiore, a cui sovrasta un grande occhio per dar luce alla chiesa, colle due laterali sormontate da finestroni a sesto acuto, e coi suoi quattro pilastri i cui intra-

mezzi finiscono in curva, presenta l'idea di un fabbricato del medio evo. L'interno poi ha la forma di un rettangolo di metri 15 in larghezza, e 30 in lunghezza, prolungato dal presbitero e coro, e dalle cappelle che fiancheggiano la maggiore. Dal piano si innalzano dieci colonne che formano tre navate, e sostengono a sesto acuto il soffitto sollevato da terra metri 7 e mezzo nelle navi laterali, ed 11 incirca nella centrale. Otto di queste colonne sono di cotto e cilindriche, due quadrangolari di marmo di Istria con arabeschi dorati, e rivestite tutte di basamenti di noce costruiti a spese del capitolo l'anno 1737.

Si schiudono nelle due navi laterali due cappelle per parte illuminate da una semiluna, come pure hanno una semiluna all'attico superiore le due cappelle ai fianchi dell'altar maggiore. Altre sette piccole finestre a sesto acuto, quasi presso al soffitto, danno luce alla chiesa, ed altre due a sesto pure acuto ineguali per situazione illuminano le due navi laterali. Ad onta dei ristauri subiti in varie epoche, conserva molto questo tempio della sua prima costruzione; un assieme cioè di stile gotico e lombardo, e si può considerarlo come il più elegante, e nello stesso tempo uno dei più semplici monumenti del medio evo.

Al cominciare del secolo avea tredici altari, e tolti a poco a poco quei che per gran mole lo occupavano o deturpavano, vennero aperte due nuove cappelle una dedicata a s. Vincenzo l'anno 1831, e l'altra alla B. V. sotto il titolo della Pietà l'anno 1846 nel sito appunto in cui tre secoli prima si desiderava di erigerla, locchè per frivoli diritti, non potè essere effettuato.

L'architetto Paolo Tamagnin avea fatto erede questa chiesa l'anno 1734 di un grosso capitale che amministrato da una commissione da lui designata, dovea far accrescere l'interesse sopra il capitale fino alla somma di D. 100,000 per rifabbricarla secondo un modello ideato dallo stesso. Al fallimento della Zecca veneta il progetto totalmente abortì.

Adornano questo tempio classiche pitture. Chi entra per la porta maggiore a mano diritta, veduta la porta, che conduce al campanile, lavoro molto elegante, il quale ha la data dell'anno 1554, scorge in prima un quadro con santa Veronica, che si fa incontro a Gesù col sudario, la dicono opera di Palma il giovine (4). Bella ed elegante è la cornice, ma l'edace tempo

l'ha guasta. La sormonta una testa del Redentore, opera di uno dei Vivarini, (5) compita l'anno 1493 la cui cornice, dice il Catasto, è lavoro dell'anno 1737. Era posta mezzo secolo fa, sopra l'avello di s. Gio. Elemosinario. La cappella che viene appresso, altre volte juspatronato della celebre ed estinta famiglia Navagero ha un altare su cui si vede un devoto simulacro della B. V. Addolorata, scultura non al tutto spregievole, recata in chiesa l'anno 1507 e riposta l'anno 1666 sopra un altare presso la porta che mette al *campiello del piovan*. Demolito quell'altare, mezzo secolo fa, la sacra imagine venne trasferita in questa cappella, che ha due gradini e due pavimenti uno sovrapposto all'altro. Nell'anno 1725 voleasi erigere in questo sito un nuovo altare da dedicarsi alla Vergine sotto il titolo del Rosario, ed essendo di impedimento l'arca della nobile famiglia Navagero, entro cui in tempo di peste erano stati sepolti alcuni cadaveri, fu giocoforza abbracciare tale partito in obbedienza alle leggi igieniche di quell'epoca. Anticamente questa sacra imagine era venerata dalla confraternita del suffragio sotto il titolo della Madonna della pietà; poichè in tempi remoti questo venerando simulacro si conosceva sotto questo titolo. Sulla parete in *cornu epistolae* si attrova una B. V. col bambino in grembo dipinta sulla maniera di Giambellino, quadro che in altro tempo apparteneva alla demolita chiesa di s. Severo. Fuori della cappella è collocata una tavola in tre scompartimenti con s. Martino, s. Andrea e s. Girolamo nell'eremo. È opera assai bella, comunemente attribuita a Vittore Carpaccio, ma il Sansovino la vuole di Antonio Vivarini. Altre volte era nella cappella del Cuor di Gesù, ove l'arte dei Sabbionai avea una confraternita sotto la invocazione del santo Apostolo Andrea. Il quadro della cena, che vi è dappresso è lavoro insigne di Paris Bordone ed è recentemente restaurato.

La seconda cappella da questo lato, sacra a s. Gio. Elemosinario ha la pala di Jacopo Marieschi, e la mezzaluna dipinta dallo stesso. Questo ultimo lavoro vuol essere considerato da chi istruito nell'arte ammira più presto l'opera che il secolo in cui fu eseguita. Ricorda il quadro il trasporto del corpo di s. Gio. Elemosinario a queste venete lagune, e come fu ricevuto dal doge, dal senato, e dal popolo. Fino all'anno 1808 anche a questo altare vi avea una scuola assai antica, ed il

sovvegno dei preti sino al numero di cento. Soppresse le confraternite con un ukase napoleonico l'anno 1808, non più rinacque.

Sopra la porta della sagrestia è collocato un basso rilievo di antica data, che rappresenta la B. V., e più sopra un gran crocifisso dell'anno 1491 che nella chiesa vecchia era sopra la tramezza del coro. I due quadri ai fianchi, il primo dei quali raffigura Cristo flagellato alla colonna, il secondo Cristo colla canna in mano, sono pitture di Leonardo Corona, opere di gran carattere, e di maniera tizianesca. La sagrestia quale si attrova al presente data dall'anno 1833, e l'altare che è nella parte vecchia ha una pala con la B. V. e s. Gio. Ev., s. Girolamo e s. Gaetano lavoro non riprovevole del Lazzarini, ristaurato l'anno 1737 a spese della cassa fabbrica, affinchè logoro dal tempo, e dalle intemperie non avesse a perire. A piedi di questo altare riposano le ceneri della famiglia Burleri, e dei sacerdoti defunti.

Ritornati in chiesa si trova la cappella dedicata ora a santo Antonio di Padova, nell'altare della quale havvi una tela coll'imagine di questo santo dipinta l'anno 1851 dal Cav. Dusi. Questo altare di pietra, come l'altro sacro al Cuor di Gesù, diconsi portati qui dal soppresso tempio dei ss. Filippo e Giacomo; ma la cappella Giustinian, o Morosini in altra epoca era dedicata alla B. V. Solo l'anno 1736 per soddisfare alla devozione di persona privata si pose sull'altare un simulacro di s. Antonio, che da tempo lontano veneravasi in questa chiesa, e che venne tolto quando il celebre pittore Dusi regalava l'attuale dipinto. Sul pilastro della cappella maggiore è collocato un quadretto di Gio. da Conegliano con Costantino, che tiene la croce, e santa Elena (6). Quivi si ergeva un altare dedicato alla santa Croce tolto l'anno 1581 per decreto dei Visitatori apostolici.

L'elegante altar maggiore di stile lombardesco ha due belle statue che ricordano s. Magno v., e s. Giov. Ev., e per pala una delle più rare opere di Cima da Conegliano: s. Gio. Battista che battezza Cristo (7). La tavola fu ritoccata dal distinto pennello del Lorenzi circa un trenta anni fa. Le imagini di santa Elisabetta e di santo Zaccaria che stanno ai fianchi di questa stupenda tavola sono lavori di Pietro Moro; di questo autore sono pure gli affreschi nei pennacchi degli archi della chiesa.

Le due tele che rappresentano il sacrificio di Abramo, e l'angelo che conforta Elia sono opere del Maggiotto, pittore nostro veneziano e di merito. Nell'altro pilastro *in cornu vangelii* è di Vivarini Luigi il Redentore risorto (8) con forme proprie alla umanità gloriosa del Verbo: pittura del 1498. Anche qui vi era fino all'anno 1581 un altare in cui si conservava il Ss. Sacramento *in vasis eburneis aptissimis ad conservandum dictum Ss. Sacramentum*, dice l'atto di Visita fatto in quella epoca dall'arciprete della cattedrale per commissione di Monsignor Patriarca (9).

La cappella che segue, dedicata ora al s. Cuor di Gesù, ed un tempo a s. Andrea Apostolo, non ha niente di singolare. Il quadro di fuori sulla parete raffigura Cristo condotto davanti a Caifasso ed è lavoro di Palma il vecchio.

L'altra cappella che viene appresso fu aperta l'anno 1846, e due anni dopo consecrata e dedicata dal cardinal Monico alla B. V. sotto il titolo della Pietà. La imagine che ivi si venera fin dal termine del secolo decimosesto situata sul ponte, oggi detto della Pietà (10), era una di quelle molte che appese ai muri delle private abitazioni, erano poste per eccitar la devozione dei passeggieri verso la Madre di Dio (11). E poichè il Signore concedeva molteplici grazie ai fedeli, che davanti a questa santa effigie imploravano il patrocinio della Vergine, così il patriarca Trevisan volle l'anno 1636 che venisse trasferita in questo tempio all'altare della Annunziata o Madonna del giglio, sostituendo sul ponte altro dipinto, che ricordasse la regina del cielo. Ad onta del cambiamento continuò ogni ordine di cittadini a trarre al ponte della Pietà, e vi concorrevano specialmente i naviganti, e le loro famiglie per intercedere da Maria Santissima che gli scampasse ai pericoli dell'infido elemento, e le tavole votive appese attorno attorno l'edicola costruita dalle offerte dei devoti, testimoniavano le numerose beneficenze concesse.

Quando l'anno 1808 il ponte venne rinnovato, la prodigiosa imagine in via provvisoria fu collocata a ridosso l'armatura, e custodita a pubbliche spese di giorno e di notte, e riaperto il passaggio, con solenne processione venne rimessa a suo luogo su ben ornato altarino. Continuò la Vergine ad essere ivi onorata dai devoti fino all'anno 1867, quando in quella epoca deliberò il Municipio di portar il ponte in sito che non dava

facile accesso alla edicola. La stampa irreligiosa si sbracciò per togliere questo monumento della avita pietà dalla pubblica vista; e pur troppo non si trovò sola alla impresa. Breve: per la tristizia dei tempi, e degli uomini fu irreparabilmente distrutta una memoria religiosa tre volte secolare, tanto cara al popolo e alla marina veneziana, favorita anche dalle civili magistrature sotto alla Serenissima (12).

Ricorda ora l'antica devozione questa, cappella aperta, come si disse, l'anno 1846 per le indefesse cure di Mons. Domeneghini, che da 43 anni regge questa chiesa e parocchia. Non ostante i litigi mossi, e la forte spesa a cui andava incontro, colle spontanee obblazioni dei parocchiani, e col suo riuscì a veder compiuta e consecrata questa elegante cappella. Non poco contribuì a cominciarla e terminarla nel breve giro di due anni, oltre allo zelo indefesso del sig. Carlo Biondetti imprenditore oggi defunto, la premura del dott. Francesco Rubelli ingegnere, persona coltissima, e rispettabile sotto ogni riguardo. A questo altare vi era, quasi sino al principio del secolo, la scuola della Annunziata.

Il quadro, che fuori di questa cappella viene appresso, con Cristo che lava i piedi agli Apostoli è opera eccellente di Jacopo Palma. La tavola che segue divisa in tre scompartimenti con santo Andrea, la B. V. e s. Gio. Batt. è di B. Vivarini, lavorata l'anno 1478. Sono situati appiedi di questa pittura sei quadretti, che rappresentano s. Marco, il Redentore, s. Giovanni Evangelista, un morto che risuscita toccando la vera croce, santa Elena che fa cercare la croce di Cristo, questa stessa santa imperatrice attorniata dai suoi consiglieri. I tre primi quadretti, lavoro di Luigi Vivarini, erano posti un tempo sotto alla pala del Redentore risorto; gli altri tre, opere di Cima, stavano sotto il quadro di santa Elena. Sull'altare dell'ultima cappella havvi una pittura del Maggiotto che rappresenta s. Giuseppe in gloria, e abbasso i santi Rocco, Antonio abate, Marta, Vincenzo e Valentino. L'antica e bellissima vasca del battistero di questa chiesa che porta l'arma Gritti è lavoro dell'anno 1430, e nel 1726 Lorenzo de Gobbis, primo titolato, nobilitò tutta l'opera come si vede al presente ornata di eletti marmi. Fino all'anno 1830 era il battistero situato presso la cappella di s. Gio. Elemosinario, di là venne trasferito in quella epoca al posto in cui ora si attrova.

All'osservatore di questa chiesa della Bragora non torni discaro alzar un poco il capo per riguardare la pittura sotto l'organo, che è giudicata della maniera del Palma, e per ammirare l'organo stesso che maestoso sovrasta la porta maggiore. Il catasto ricorda che il primo organo venne costruito l'anno 1486 con un legato di persona morta in armata, e che ne fu autore il m.° Antonio Dagli organi. La famiglia Dagli organi chiamavasi anche Inzegner, a detta del Gallicioli, pel l'ingegno che avea nel costruire gli organi, e un ramo degli Inzegner abitò in parocchia ed ebbe sepoltura in questa chiesa. L'organo fu altre due volte costruito e racconcio, e finalmente rifatto del tutto l'anno 1729 dal R. D. Pietro Nachich, celebre organaio.

Chi esce per la porta del Battistero, vede daccosta alla chiesa l'antica scuola di s. Gio. Battista. Fu fabbricata forse prima del 1322; ma l'anno 1716 venne alzata di un piano, e ridotta alla presente forma. Nei primi tempi era soltanto scuola di s. Gio., appresso l'anno 1581 si unì con quella del Sacramento. Presentemente serve a deposito dei varii oggetti di chiesa.

Si trova in catasto che del 1260 presso questo tempio torreggiava maestoso il campanile, e che l'anno 1501 fu ristaurato, e rabbelliti i pinacoli che poggiavano agli angoli della parte superiore della cella. Nel 1560 minacciando ruina per vetustà fu demolito e rifabbricato coi denari del capitolo. Si spesero allora D. 1331. Era alto metri 40 circa, e terminava in pigna sormontata da una croce. Del 1705 cadde la croce colla pietra viva che era in cima, e del 1708 colpito da fulmine restava disfatta una terza parte della pigna, che ruinando producea varî guasti alla chiesa, ad una cappella ed alla casa capitolare. Durò il campanile ristaurato fino all'anno 1826, in cui minacciando di cadere venne abbattuto, e a suo posto fu costruita quella sconcezza che di campanile non ha che il nome. Il Gallicioli ricorda che l'anno 1528 venne sospeso il cimitero di questa parocchia; e le note di chiesa ci fanno sapere che il pievano di allora domandò all'arciprete di s. Pietro di Castello di poter ivi sotterrare i cadaveri dei suoi parocchiani.

Fino all'anno 1810 aveano in questa chiesa della Bragora sua residenza le scuole dell'arte dei sabbionai e dei filacanevi, le confraternite del Santissimo, di s. Gio., della Annunziata e

del Rosario, il sovvegno dei morti, del Crocifisso, dei sacerdoti e la fraterna dei poveri. Questa avea principio l'anno 1725, quando il Magistrato Ecc. della Sanità ebbe chiamati tutti i parocchi urbani, e dato loro eccitamento a procurar di introdurre nelle loro parocchie una fraterna per soccorso degli indigenti. In non lontana epoca il capitolo distribuiva annualmente alcune grazie lasciate dal paroco Caopenna, e dalla fu Francesca Antenora, a donzelle povere di parocchia che andassero a marito, e così pure una vedova di ristrette condizioni era provveduta di alloggio lasciato da pia persona. Anche il Ravenna tanto benemerito di questa parocchia volea il paroco della Bragora, assieme ai parochi di s. Giuliano e di s. Geminiano, distributore di sei grazie a povere donzelle. Tutte queste pie opere interamente perirono col fallimento della Zecca veneta.

Possiede questo tempio un copioso numero di reliquie, e ve ne ha di molto rare, fra cui primeggia la venerabile salma di s. Gio. Elemosinario.

Giacomo Tiepolo, savio duca di Candia, e più saggio legislatore nel governo veneto, avendo inteso, mentre era podestà a Costantinopoli pei Veneziani l'anno 1247, la fama dei prodigi avvenuti per la intercessione di questo Santo, incarnò il disegno di trar in sua patria quelle venerande ossa a decoro della chiesa che si intitola del nome di quel Patriarca. Eletto doge, supplicò Lorenzo Bragadin generale delle venete galee, il quale veleggiava per Alessandria ad oggetto di commercio, a trovar modo di avere quelle sante reliquie. E Lorenzo valendosi della sua autorità operò in guisa, che potè rapire quel sacro deposito ad Alessandria, e condurlo a Venezia, sotto il dogado di Marino Morosini, successore del Tiepolo, che spontaneamente avea abdicato alla dignità ducale per condurre gli ultimi anni di sua vita fra la quiete domestica. E ne assicura la tradizione, che una folla immensa di popolo ebbe a trarre alla riva che dagli Slavi si chiama, inteso appena che la galea del Bragadino conteneva un tal prezioso tesoro. Tutto era in pronto a recarlo processionalmente alla sua chiesa di Rialto, quando il legno che lo conducea, giunto di fronte alla parocchia della Bragora subitaneamente ristavasi, e non potendo smuoverlo forza di uomini, e quindi pensando i circostanti di estrarre almeno a braccia quella sacra spoglia fuori della galea, e ridurla alla

sua chiesa, non fu modo che potesse ottenere tale intento laico o sacerdote veruno. Il vescovo olivolense Marco Nicola per la autorità del suo carattere montando in isperanza di riuscirvi si ponea all'opera; ma trovava irremovibile il sacro deposito. E allora Gio. Bellegno paroco di questa chiesa, vecchio venerando, inteso l'avvenimento, mosso quasi da ispirazione, entrato nel legno, che contenea la santa salma, appena si adoperava a sollevare la benedetta arca, che la trovava leggiera leggiera, onde solo riduceva a braccia fuori della galea quelle sacre reliquie. Lieti di ciò gli astanti moveano processionalmente verso Rialto; ma un furiare di venti, un crosciare continuato di fulmini e saette, porgea motivo alla devota turba di differire ad altro giorno il trasporto. E così venia provvisoriamente depositato quel santo Patriarca in questo tempio della Brágora da dove non potè più esser tolto; perchè il rinnovarsi dei prodigii ogni volta che si volea condurlo alla chiesa a lui dedicata, dava a divedere essere intenzione di quel santo di abitare in codesto tempio, o meglio che gli era dolce dormire il sonno dei giusti nella casa del Precursore. Nè i portenti qui si ristettero. Era stato deposto quel sacro corpo nell'altar maggiore presso le reliquie del Battista già trasportate d'Oriente, e qui collocate dal Talonico fin dall'anno 1178, quando alla mattina, dicono, l'ebbero trovato in altro luogo, e nel primo sito vi era una iscrizione la quale diceva: cedo il luogo al Precursore di Cristo. E questa umiltà mostrò ancora nella occasione che Paolo Duodo volea erigergli un magnifico sepolcro; poichè narrano che la mattina si trovava distrutto il fatto nel giorno antecedente. Onde venne chiuso in un umile arca di legno il beato corpo, che oggi giorno ancora si venera incorrotto ed intero, solo che gli mancano i piedi, i quali trovati disgiunti nel trasporto di Alessandria, a memoria dei prodigi avvenuti, quando fu recato a Venezia, vennero depositati nel tesoro di s. Marco; ed una gamba intera fu concessa l'anno 1592 all'ambasciatore di Spagna. Di questa concessione vi è il documento in una cassettina entro l'avello. È sì diffusa la divozione nell'orbe cattolico verso questo grande benefattore dei poveri, che a quando a quando vengono richieste sue reliquie anche per mezzo della Curia patriarcale. E queste parziali concessioni riescono pur troppo di danno alla preziosa integrità della venerabile salma.

La cronaca di questa chiesa di s. Gio. in Bragora, ricorda

che l'anno 1326 il dì della Croce di Settembre fu riposto il santo Patriarca in un'urna nuova con grande solennità ed intervento del prelato olivolense Albertini, il quale fu assistito da due altri vescovi, e da un abate. Si stabilì allora che ogni anno in tal giorno si deggia fare festiva ricordanza, e che una volta al mese vengano esposte le sante reliquie alla venerazione dei fedeli. Ma le memorie stesse del 1497 dichiarano che già sin da allora, come adesso, la traslazione si celebrava il dì 3 febbrajo, nel qual dì erano state concesse da Roma varie indulgenze, a chi visitava l'altare del Santo. La tradizione vuole che in tal giorno sia stata trasportata da Alessandria in Venezia questa veneranda salma, ed è perciò che l'attuale paroco solennizza col maggior decoro possibile questo dì sacro a tanta memoria per la sua chiesa, e per festeggiarlo maggiormente, impetrò dal Vaticano che fosse sollevata al rito di seconda classe l'annuale ricorrenza.

La cappella ed il monumento che ora si vede furono eretti dal pievano Rizzo l'anno 1481, e la cappella ed il monumento vennero abbelliti varie volte; ma finalmente furono ridotti alla presente forma bella ed elegante da Salvator Varda l'anno 1742 il mese di Luglio, nel qual tempo si fece la traslazione con pompa conveniente alla solennità. Due anni prima avea provveduto il capitolo di chiesa di riporre in luogo decente anche la cassa antica, che avea recate a Venezia le benedette ossa, la quale situata dal lato della epistola nella cappella dedicata a quel Santo la ingombrava di troppo. Fu allora posta quasi per metà sotto all'altare. Oggi giorno si trova vicino alla cappella del s. Cuor di Gesù di fronte alla sagrestia, ed è tuttora in somma venerazione. La festività di questo Patriarca si celebra in questa chiesa della Bragora, ove è suo contitolare, secondo il calendario orientale il dì 12 Novembre epoca della sua morte, ed in quel dì si può vedere e venerare quel bendetto corpo, che la costante tradizione di tutto intero l'Oriente attesta essere di s. Giovanni Elemosinario patriarca di Alessandria vissuto nell'anno 710 di nostra salute. Quando la colonia greca residente in Venezia era in comunione colla Chiesa romana, i preti greci si recavano in quel dì in questo tempio per cantarvi il vespero in onore di questo glorioso Santo tanto celebre in tutto l'Oriente e in tutto l'Occidente per le sue rare virtù, e per le sue profusissime elemosine.

Si venera quivì anche una costa di s. Giacomo il minore donata alla scuola di s. Gio. l'anno 1377, e un braccio di santo Stefano. L'anno 1480 era venuto a cognizione del pievano di allora Rizzo, che una donna albanese possedea un braccio di argento di quel santo protomartire ed un calice di argento colla patena. Ricorso ai procuratori di comun, vollero, che ogni cosa fosse conservata in questa chiesa della Bragora, sinchè fosse in possesso degli infedeli il paese da cui erano stati trasferiti quei sacri oggetti. Si conservano inoltre due spine della corona del Signore; quattro corpi santi, ed una preziosa raccolta di reliquie donata al principio di questo secolo; raccolta disposta dietro la tela dell' ultimo altare, con vago ordine e simmetria, ricca per argenti e per lavoro; ma più ricca per numero e rarità di reliquie.

Non sarà fuor di proposito ricordare in questo luogo, che la chiesa possiede una bellissima croce capitolare di (13) argento lavorata intorno al 1317 e ridotta alla presente forma circa il 1507; ed una pace pure di argento di stile gotico eseguita con rara maestria intorno all'anno 1411 (14).

Passando ora a parlare dell'epoca in cui questa chiesa fu elevata alla dignità di parocchia, è prezzo dell'opera prender da più alto principio tutta la materia. Fin dalla erezione dei vescovati nella Venezia marittima in ogni isola vi era un tempio; ma paroco propriamente detto nel senso di oggi non ci avea. Però nei giorni festivi il vescovo mandava dalla cattedrale nei singoli luoghi, in ispezialità dove avea residenza il tribuno, un sacerdote, che adoperasse ciocchè il culto, e i bisogni spirituali della popolazione addomandavano. E siccome i fedeli non aveano lo stretto obbligo ancora di ricevere in vita i santi sacramenti dal proprio sacerdote: così ciascuno frequentava quella chiesa che meglio credeva, indotto a ciò anche dalla conformazione irregolare dalle varie isolette. Questo è il motivo per cui fino alla fatal epoca del 1808 non essendo ben bene tracciati i confini delle varie parocchie, insorgevano frequenti litigi fra le confinanti cure. Nel cominciare però del nono secolo nelle isole più lontane dalla cattedrale parve buono di stabilire dei sacerdoti, i quali fossero sempre pronti alle necessità spirituali del popolo e vi stessero in vita. Appresso anche le altre isole, benchè vicine alla sede del vescovo, non volendo essere inferiori alle popolazioni sorelle, domandarono chi le

reggesse, e fosse pronto alle loro inchieste; e del mille, o in quel torno, si può con tutta sicurezza affermare che i parocchi erano dovunque stabiliti. E tra perchè crescendo gli abitanti un solo sacerdote non potea soddisfare ai bisogni spirituali del popolo, tra perchè il decoro delle funzioni ecclesiastiche addomandava copia di ministri, coll' assenso o meglio dietro domanda dei parocchiani, che contribuivano, o aveano contribuito parte delle loro sostanze alle varie chiese, si incominciò ad incardinare per ciascuna parocchia un numero di sacerdoti. E questi ajutando il paroco nei suoi doveri pastorali, e colla loro presenza rendendo più decorose le sacre funzioni, vennero poco a poco a formare i collegii, ovvero capitoli quasi due secoli dopo la istituzione delle parocchie, e gli ecclesiastici che vi erano incardinati, si chiamavano talora pievani, cioè addetti ad una pieve (15).

Ora ritornando al proposito si può con tutta certezza affermare che questa chiesa della Bragora, perchè vicina ad Olilivolo non ebbe paroco prima del mille; ma poichè il numero degli abitanti fu sempre copioso, un secolo appresso si trovano in autentici documenti descritti i sacerdoti che formavano il capitolo, e notato che l'anno 1200, o in quel torno vi avea il collegio già chiuso. Era composto di due preti, un diacono ed un suddiacono, il cui capo era il paroco, eletto dai (16) possessori di stabili in parocchia, e nel 1505 si trovano aggregati al capitolo otto accoliti. I capitolari aveano costituzioni proprie e dotazioni sufficienti. Nell' anno 1717 il paroco godea la rendita di annui D. 400 in circa, e i due preti aveano per ciascuno circa D. 200; il diacono D. 70, e 50 il suddiacono, oltre la casa di abitazione. E queste rendite erano ritratte parte dagli stabili, e parte dagli incerti. Anche la fabbrica avea una rendita di D. 150 che riscuotea parte dalla Camera degli Imprestiti, e parte dagli affitti delle case.

E a questo collegio, e a questo clero furono in varie epoche ascritti uomini distinti per lo amore alla religione, alle lettere, ed alla patria. E qui fra i più illustri sono da ricordarsi un Rizzo cancelliere ducale, un Southvello poeta latino, un Fattutto ed un Colledani conoscitori e scrittori di musica sacra, un Soderini canonista e letterato, un Magrini Antonio valentissimo nella lingua latina e nella ebraica (17), un Barich cultore della liturgia e della agiografia, un Bonetti famoso (18)

oratore, un Mons. Dott. Nardini giurista, un canonico Giusti professore e scrittore delle scienze filosofiche, ed un Mons. e Dott. Rubelli letterato e teologo. L'ingegno dei nominati è comprovato dai loro libri che o messi alle stampe, o manoscritti ancora si conservano; ed è per questo, che il presente clero può rallegrarsi di avere tanti esempii che lo incoraggiano nella carriera delle scienze laicali od ecclesiastiche; ma quello che gli deve tornare di grande conforto si è di trovare fra i suoi alunni un uomo che ben meritò della chiesa, della patria, anzi della Europa intiera, ed è *s. Lorenzo da Brindisi.*

L'anno 1559 nasceva a Brindisi, città del napoletano, il nostro Santo, che al sacro fonte fu nominato Giulio Cesare. Verde degli anni vestiva l'abito dei Conventuali; ma perduto il padre si recava a Venezia presso un suo zio materno Don Pietro Dott. Mezosa, o come egli stesso si dice in più documenti, e davanti ai Visitatori apostolici *Petrus Mezosa brundusinus Decretorum doctor;* allora solamente alunno di questa chiesa della Bragora, in seguito titolato e suo paroco; uomo pregievole per sapere ed integrità di costumi, e zelo nella assistenza delle anime. Siccome educava i giovani chierici destinati al servizio della chiesa ducale di s. Marco, non essendo ancora eretto il seminario primiceriale, così volle che il nepote deposto l'abito antico, vestisse le clericali divise, e servisse questa parocchia dove avea domicilio. Il giovinetto però amante di severa vita indossava l'anno 1575 in Verona le serafiche lane, e si chiamava Lorenzo da Brindisi. Fu insigne teologo, filosofo non volgare, predicatore famoso, conoscitore delle lingue ebrea, caldea, greca, francese, spagnuola e tedesca, in una parola un portento di erudizione e di scienza. Ma ciò che è più ammirabile accetto ai principi non fu loro piaggiatore, protettore dei popoli non palpò mai i loro vizii. Cappellano delle milizie che moveano contro il Turco, che minacciava di opprimere colla Ungheria la cristianità tutta, fu un sacerdote integerrimo, che colla autorità degli esempii i più santi avvalorava l'efficacia di sua parola. Combattendo per la religione e per la civiltà, pieno di viva fede, e di ardente carità con la croce in mano e nel cuore, conducea l'esercito contro un nemico agguerito, lo attaccava, e lo sbaragliava colla confidenza in quel santo legno. Ecco il perfetto eroe che solo può dare la religione cattolica. Bello onore per la nostra Italia, che un povero frate posto alla

testa di un esercito valesse meglio di tanti distinti capitani! Legato pei Napoletani a Filippo III loro re, che stava in Portogallo, morì santamente in Lisbona e meritò di essere annoverato fra il numero dei Beati l'anno 1783, e ascritto nell'albo dei Santi il dì 8 Decembre 1881. I suoi confratelli del Ss. Redentore alla Giudecca fecero una solenne triduana festività nei primi di Luglio dell'anno seguente a mostrar la esultanza del loro animo per chi fu loro guardiano, provinciale, e ministro generale di tutto l'Ordine. Sarebbe giusto che anche in questa chiesa della Bragora una effigie di tanto eroe, lo ricordasse ai posteri, i quali da vicino conoscer potessero, come un retto amor di patria possa sposarsi colla più perfetta santità.

L'anno 1810 un superbo conquistatore con un fendente distruggeva in tutta Italia le confraternite allora esistenti, e tutti i capitoli non insigni. Anche qui tutte le confraternite furono sciolte, e il capitolo abolito, e rovesciata d'un colpo la sacra disciplina della chiesa veneta, consecrata da lunghi secoli, per sostituirne una d'opportunità. Per la cura delle anime il paroco della Bragora è assistito da un vicario, e da tre cooperatori, che condividono con lui tutto il peso.

Non solamente questa parocchia ebbe uomini distinti nel suo clero; ma ancora nei suoi parocchiani in ogni secolo contò persone, che ben meritarono della patria e della chiesa. Qui ebbero stanza le famiglie Badoer, Barbo, Bollani, Cappello, Celsi, Gritti, Gabrieli, Navagero, Molin, Querini e Soderini. Bastano le quattro sole famiglie Badoer, Barbo, Navagero e Molin (19) per render illustre questa parocchia. I Badoer che ebbero tanta parte nel reggimento politico delle Gemini, anzi di tutta la Venezia marittima, diedero dogi, capitani, prelati e servi di Dio senza numero. E la famiglia Navagero contò fra suoi un Andrea ed un Bernardo già procuratori di chiesa, il primo grande storiografo, il secondo poeta, oratore insigne, ambasciatore, cardinale presidente al concilio di Trento, e celebre vescovo di Verona. E la famiglia Molin diede un Filippo signore di Acri, un Girolamo bailo in Cipro, e duca di Candia, un Francesco generalissimo contro gli Ottomani nella guerra di Candia, celebre anche per aver ospiziato il Petrarca, il quale forse da un verone del palazzo cantava « che grande cittade egregia — È la bella Vinegia » E la casa Barbo ha fra i suoi un Paolo, senatore distinto, un Lodovico vescovo di Treviso annoverato

fra i beati, institutore della congregazione dei monaci benedettini Neri (20), e celebre nel Concilio di Costanza; un Marco cardinale e vescovo di Vicenza, teologo e letterato distintissimo, ed un Pietro figlio di Nicolò e della piissima dama Polissena (21) nipote del Papa Gregorio di casa Correr, e sorella dell'altro Pontefice Eugenio IV Condulmer. Alla elezione dello zio, Pietro si recò a Roma, si ascrisse alla prelatura, e appresso venne decorato del cappello cardinalizio, e l'anno 1464 fu assunto al pontificato sotto il nome (22) di Paolo II. Papa celebre anzi per la (23) magnificenza che pei rari talenti, onde concesse ai cardinali il berretto rosso, e alle loro cavalcature gualdrappe di porpora. Rimise in uso la mitra pontificale: volle celebrato il giubileo ogni venticinque anni; pacificò i principi di Italia, ed in quella occasione si battè moneta col motto: *Paulo II pacis italicae fundatori.* A Roma fece sottoscrivere una lega di principi italiani colla Repubblica veneta contro il Turco, e a sostenere le spese della guerra sborsò del suo 300,000 ducati; ma in sul meglio dell'opera si morì di un colpo apoplettico a cinquantaquattro anni. Pontificò anni 7 e benchè di discreto sapere, pure non fu principe dispregievole (24). Egli avendo inteso da Pantaleone de' Quinceni di Cividale esservi in Venezia uno studio di medicina detto *Collegium artistarum et physicorum,* di moto proprio diede una Bolla (25) colla quale volea istituita una Università in Venezia colle facoltà di Teologia, Medicina e Diritto, come nei più celebri studii di Bologna e di Parigi cogli onori e diritti soliti.

Del qual collegio ecco la storia. Nel secolo duodecimo, o in quel torno, si era formato a Venezia uno studio di chirurgia, e nel secolo susseguente si venne formando un collegio anche di medicina, collegio però che costituiva una particolare congregazione senza privilegii. E quantunque varie volte si sieno uniti i due collegii, non mai si fusero in uno, che anzi varie volte il collegio medico volendo soppiantare il chirurgico, e questo vantando la priorità di esistenza, ebbe dal Senato decreti di potersi seperare da quello, per essere conosciuto qual collegio singolare *già noto all'Italia,* le cui regole servirono di esempio ad altre facoltà (26). E i due studii per tre interi secoli non ebbero luogo proprio a raccogliersi; ma per un legato di Lorenzo Loredano, e per dono del Senato l'anno 1670 ebbero un particolare stabilimento a s. Giacomo dall'Orio, dove

i due collegii uniti assieme, solamente di locale, ebbero fino al 1815, in cui furono soppressi, e presidenza propria e leggi, che gli distinguevano. Il collegio dei chirurgi vantava di addottorare per propria autorità, mentre quello dei medici si fondava in una concessione imperiale dell' anno 1496, e su altra papale dell' anno 1470. E pel primo dava ogni anno (27) otto lauree in medicina, e acconsentendolo il Senato, anche una in filosofia; per legge papale però non era definito il numero dei laureandi. Volendo poi sporre la nuda verità è a dirsi: che il privilegio di poter addottorare per autorità papale, riguardava piuttosto la Università da erigersi, che il solo collegio, il quale perchè non ebbe mai aggiunte le cattedre di Teologia e Diritto, venne considerato in ogni tempo (28) una *semplice scuola di filosofia e medicina.* E in sul termine di quella Bolla, con cui Paolo II istituisce a Venezia la università si legge: che nato e battezzato nella parocchia della Bragora a decoro della chiesa, ed a memoria sua crea *Cancelliere* dello studio generale od Università da erigersi il piovano protempore di questa parocchia cogli onori ed emolumenti degli altri cancellieri, ad onta che il paroco non goda ecclesiastica dignità (29). Era allora la pieve vacante; ma il paroco Rizzardi, che venne eletto due anni, dopo assunse il titolo di *cancelliere apostolico dello studio generale di Venezia,* e vestì abito prelatizio benchè non vi fosse la Università, nè si potesse sperare che un giorno la si aprisse contro la deliberazione del Senato, che non volea togliere, o menomare questo onore alla vicina Padova. E i piovani di questa chiesa non essendo stati eletti dal Barbo cancellieri dello collegio medico, ma della Università da erigersi, non esercitavano mai su quello alcun diritto; ma per una deferenza alla Bolla pontificia venivano invitati agli esami finali dei laureandi in filosofia e medicina, e vi intervenivano, dice il Catasto, colle insegne della loro dignità, cioè in veste pavonazza con rocchetto e mantelletta pavonazza e berretta nera in capo. Ove il candidato avesse sostenuto con lode gli esami lo dichiaravano Dottore e gli conferivano gli onori e privilegii che dalla Santa Sede sono concessi ai laureati. Nell' antico statuto dei medici vi erano tre rubriche che agguardavano i parochi della Bragora nel loro offizio di Cancellieri.

1. Che numerassero i voti nelle ballottazioni assieme al Priore della facoltà.

2. Che quando il collegio volesse valersi della autorità pontificia, gli esami si dovessero sostenere in chiesa della Bragora.
3. Che addottorassero gratuitamente ogni anno a Pasqua, ed a Natale due giovani poveri, ma dotti i quali non dovessero esborsare che le solite sportule al cancelliere, al notajo ed al bidello.

E così stando le cose ne viene che tolto il collegio medico, non erano tolto nè le insegne, nè il titolo di cancelliere a questo paroco, che negli antichi e più recenti diplomi di laurea si chiamava sempre: *Studii generalis Venetiarum Cancellarius apostolicus*, a differenza del priore di quella facoltà che si diceva: *Collegii doctorum philosophorum et medicorum Venetiarum Prior*, e quel titolo e quelle insegne non doveano essere mai abolite; perchè erano state concesse a questa chiesa e a questa parocchia dal Sommo Pontefice Paolo II, affinchè fosse sempre viva la memoria di *Lui*, che qui avea avuto i natali, ed era stato battezzato. Non si sa dunque comprendere il motivo per cui l'anno 1821 dal patriarca Pyrcker si volesse spogliata questa chiesa di tal onore, ove per ragioni non si adducano un abuso di chi le portava, o la imperfetta conoscenza della causa, o un maggior rispetto a certi pretesi comandi cesarei che ai papali. Fu saggio quindi l'avviso di coloro fra i parocchiani che incarnarono il divisamento, ancora l'anno 1848, di rimettere in vigore un privilegio, e una patria memoria, la quale forse col volgere del tempo sarebbe caduta in dimenticanza. E tanto più fu saggio in quanto che di tanto onore era degnissimo il presente paroco Mons. Domeneghini Gio. Battista, uomo carissimo ad ogni eletta persona, e per la integrità dei suoi costumi, e per l'ardente zelo pel culto e per la salute delle anime, uomo di cui non si sa, se più sia a lodarsi la modestia, o l'insieme delle sode virtù patrie e religiose che tanto lo onorano. E non appena i parocchiani si volsero in quella epoca di libertà a sua Eminenza il patriarca Monico, di santa memoria, pregandolo affinchè volesse ritornata negli antichi diritti questa chiesa e parocchia della Bragora, che Egli nella sua ingenita dolcezza, accolta benignamente la domanda, e pesate le ragioni che militavano in favore della causa, ben volentieri accordò, che il paroco Domeneghini e i suoi successori prendessero l'antico titolo di *Cancelliere* e si fre-

giassero della veste prelatizia annessa ad una tanta dignità. Ciò avvenne nel Decembre del 1848, e il Domeneghini ne assunse il titolo e le insegne la vigilia del Natale dell' anno anzidetto (30).

Questa chiesa e parocchia di s. Gio. in Bragora fino dall'anno 1810 fu filiale alla matrice di s. Pietro di Castello, onde si legge nei suoi Atti, che il dì 22 Luglio 1525 si mostrò ai Visitatori apostolici « *fons baptismalis lapideus, in quo aqua benedicta conficitur, quoties pro baptizandis infantibus opus est, cum non sit fons principalis, et plebanus et presbyteri bis in anno in Sabato sancto videlicet, et vigilia Pentecostes ad fontem patriarcalis Ecclesiae* matricis *accedant.* »

Ristretta dall' origine in brevi confini, nell' anno 1810 col decreto in data 12 Aprile, ricevette notabile ingrandimento; perchè oltre a quasi tutta la parocchia di s. Antonino, la cui chiesa le venne assegnata a succursale, le furono aggiunti pure alcuni tratti della antica parocchia di s. Severo, e della confinante di s. Martino. I nuovi limiti parocchiali oggidì sono designati dal canal di s. Lorenzo e dei Greci fino al ponte della Pietà; da questo ponte proseguono per tutto quel tratto della Riva degli Schiavoni che si allunga fino all'altro ponte della Cà di Dio, percorrono tutto il canale di quell' Istituto, costeggiano la chiesa e il ponte di s. Martino e si spingono fino al *Rielo* presso la calle dei Furlani. In questa calle la sinistra per chi viene a s. Antonino, segna il confine della parocchia della Bragora, la destra quella di s. Francesco della Vigna. L' antica parocchia benchè ristretta era largamente popolata; perchè si trova in catasto che nel 1581 contava anime 2500, e l' anno 1614, salvo errore, ne avea 7322, e nell' anno 1680 presso a 2200; ora conta intorno a 5500 anime.

Non tornerà sgradito al paziente lettore ricordare *colla scorta* delle antiche cronache quelle chiese che tuttora esistono entro il circuito di questa parocchia della Bragora, senza dimenticare quella che ora trovasi demolita.

Avrà il primo posto appunto *la chiesa ed il monastero del Sepolcro,* che occupavano fino al 1810 quell' area dove oggidì sorge la caserma di egual nome.

Elena Celsi, vedova Vioni, pia matrona l'anno 1409 lasciò

un' ampia casa situata in quel luogo; perchè ridotta ad uso di piccoli domicilii fosse abitata una parte da povere donne, e l' altra parte servir dovesse ad ospizio delle pellegrine, che andavano a Gerusalemme. Novanta anni dopo, cioè circa l'anno 1500, essendo venute a Venezia, fuggite di Negroponte, allora soggiogato dai Turchi, due nobili signore prive di ogni umano soccorso, per disposizione dei commissarii dell' ospizio Vioni, vennero accolte nella parte destinata per le povere.

Là vivendo in esercizii di pietà poco a poco si videro circondate da altre pie femmine, le quali desiose di vivere sotto una regola, abbracciarono quella del terzo ordine serafico, e si diedero alla direzione dei Frati Minori dell' Osservanza. Vi fabbricarono una cappella dedicata alla Presentazione della B. V. cappella che coll' andare del tempo fu trasformata in chiesa decorosa e capace; ma a memoria delle pellegrine che vi si doveano accogliere, e per un altare che fu eretto in mezzo al tempio in forma del s. Sepolcro, quale si venera in Gerusalemme, venne detta chiesa del s. Sepolcro, quantunque ritenesse per suo Titolare la Presentazione di M. V.

Autorizzate da Bolle pontificie, aveano queste pie donne trasformato la cappella in chiesa, e l' ospizio Vioni in comodo monastero, che potea accogliere meglio di cento monache. Fu in questo anno 1500, che il capitolo della Bragora, trovandosi leso nei suoi diritti parocchiali, ricorse al sommo Pontefice per tutelarli. Scelto a delegato apostolico della s. Sede il patriarca di allora Donato, la vertenza deve aver avuto fine con un concordio fra le due parti, perchè nell'archivio di questa parocchia si trova all'anno 1511, che il monastero del Sepolcro partecipava alla chiesa di s. Gio. in Bragora *pro censu, et parochialis juris recognitione . . . . omni et singulo anno in die Veneris sancti dopleria quatuor cerae albae, ponderis librarum quinque pro quolibet doplerio.*

Una parte di questa chiesa era occupata da una spezie di monte, o grotta, formata di marmi greggi, sotto cui si vedeva un sepolcro, ed un altare sostenuto da quattro angeli, arrichito di marmi preziosi, ove era posta una imagine miracolosa di G. C. L' ara dell' altare ora trovasi nella chiesa di s. Martino e serve ad uso di battistero, e il simulacro venerasi nella chiesa di s. Canziano. Tre erano gli altari di questo tempio, e le pitture che meritavano osservazione erano: la tela dell' altar mag-

giore dipinta dal Palma, e le due laterali da Leandro Bassano; la pala dell' altare della Presentazione di nostra Signora al tempio lavoro del Peranda, ed il soffitto del Bugoni.

Fuori della grotta si vedevano due statue, una di Girolamo Contarini, l'altra di Giambattista Peranda, celebre filosofo e medico, nonchè memorie della famiglia Bragadin fra cui era sepolto il patriarca dello stesso casato, morto l'anno 1775. Ad onta di ricerche non si potè scoprire dove abbiano terminato le ceneri di questo Prelato, la cui pietra sepolcrale adorna l' ingresso del patrio seminario, assieme ad altre iscrizioni di questo tempio.

La porta della caserma già del claustro, è sul disegno del Vittoria, fatta a spese di Tomaso Rangon da Ravennà filologo, un di procuratore del capitolo della Bragora, benefattore della chiesa stessa e di quel paroco, a cui lasciò in eredità un zaffiro ai pievani protempore, e che volle assieme ai parochi di s. Geminiano, e Giuliano commissarii perpetui della pingue sua eredità.

In questo monastero morì in odore di santità, oltre molte altre monache, anche la B. Chiara Bugni, donata dal Signore della impressione delle stimmate, la cui mirabile vita, e i cui fatti portentosi la fecero tenere in grande stima a s. Catterina di Bologna, che la avea nel numero dei suoi santi avvocati. La venerabile salma di questa Beata si conserva nel santuario di s. Tomaso apostolo,

In quei bei giorni in cui la religione entrava in ogni atto della vita pubblica e privata, il doge si era imposto l'obbligo di visitar questo tempio assieme a quello della Pietà ogni anno la Domenica delle Palme, per adorare il Santissimo che stava esposto, e tre giorni prima, o tre giorni dopo mandava per pubblico ministro il Breve ottenuto della Indulgenza pel triduo solenne della Risurrezione.

Non lungi dal Sepolcro trovasi la chiesa di *s. Maria della Pietà*, che serve ad uso del pio luogo degli esposti.

Fra Pietruccio di Assisi M. Os. mosso da compassione di tanti bambini, che nelle pubbliche vie erano abbandonati dai loro viziosi o snaturati genitori, risolse di accoglierli l'anno 1346, assistito dalle elemosine dei fedeli. E siccome chiedea soccorso con queste parole; *pietà, pietà*, così in seguito venne

chiamato Fra Pietro dalla Pietà. Da principio collocò i bimbi in una casa posta in una corte presso s. Francesco, che ancora si chiama *Corte della Pietà*, e le bambine in un altro sito vicino al monastero della Celestia. In seguito comperò in parocchia della Bragora un ben vasto locale, il quale ampliato in varie epoche, servì ad accogliere i bimbi dei due istituti.

Il pio luogo sotto la Serenissima veniva governato da nobili, cittadini, e mercanti, e possedea molte rendite, le quali però non bastavano alle eccessive spese. Vi concorrea la pubblica munificenza con annui provvedimenti di frumento, e di soldo tratto da tutti i fonti imaginabili, sino ad essere l'istituto esente da qualunque pubblica gravezza. Era sotto la protezione del doge, e in contrassegno di ciò nella Domenica delle Palme, udita nel dopo pranzo la predica in s. Marco, sua Serenità si recava con tutto il suo corteggio a questa chiesa, ed era ricevuta e complimentata dai governatori del pio luogo. Quindi collo stesso corteggio si portava al Sepolcro.

Le figlie della Pietà erano educate nei lavori femminili, e nella istruzione letteraria, per quanto lo portavano le idee di quei tempi; ma specialmente venivano istruite nel canto e nel suono a servigio della chiesa, e nei giorni solenni tenevano un concerto di istrumenti la maggior parte da fiato con concorso straordinario. Restavano nell'istituto le figlie fino ad un collocamento, e nell'allontanarsi s'impegnavano con giuramento di non calcare il teatro.

Fin al principio del corrente secolo, quando ancora la Veneta chiesa ritenea alcune ceremonie del rito patriarchino, la parocchia della Bragora il Venerdì santo in vista di antichi diritti, dopo i mattutini processionalmente si recava col Santissimo coperto di velo nero nelle due chiese del Sepolcro e della Pietà. Il celebrante coll'ostensorio in mano, assistito dai ministri in apparamenti neri, saliva l'altar maggiore delle due chiese, ed appoggiato all'ara col tergo, stando in piedi aspettava che si cantasse da una delle putte un motetto accompagnato da strumenti nella chiesa della Pietà, poi dava la benedizione. Di là la processione si diriggeva al Sepolcro ed ivi collo stesso cerimoniale impartiva col Venerabile la benedizione al popolo, ed al coro delle monache, dopochè i cantori, che accompagnavano la processione, aveano cantato un altro motetto.

La chiesa vecchia della Pietà era stata edificata circa il termine del secolo decimoquinto, e consecrata dal patriarca Tiepolo l' anno 1622 l' ultimo giorno di Gennajo ; ma se ne solennizzava la festa il primo del mese seguente. Avea cinque altari, e pitture del Loth, del Palma, del Peranda, del Mazzoni, del Cecchini e del Carboncino. Giorgio Massari fu l' architetto della chiesa attuale la cui prima pietra venne gettata l' anno 1745 dal doge Grimani, dedicandola alla Visitazione della Vergine a santa Elisabetta. Aperta l' anno 1760 coll' intervento del doge, s' ebbe la benedizione del primicerio alla giurisdizione del quale essendo soggetta, uffiziava in rito aquileiense o patriarchino.

Francesco Cappello è autore della tavola che ora si vede al primo altare, e che rappresenta la B. V., Domenico Maggiotto eseguì il san Spiridione, e Giambattista Piazzetta la tela del maggior altare, terminata da Giuseppe Angeli, il quale pure dipinse s. Pietro Orseolo, e Antonio Mariutti detto il Chiozzotto nell' ultimo altare raffigurò il crocifisso. I varii chiari oscuri sono di Giambattista Tiepolo, Morlaiter Giammaria scolpì i due angeli a fianco del tabernacolo, di Antonio Gai è la statua a destra, e di Gio. Marchiori, l' altra a sinistra.

Nei più remoti tempi l' istituto conosceva dipendenza dalla parocchia: vi hanno documenti degli anni 1410, 1475, 1495, 1527 in cui si riconosceva la parocchia pel battezzare e seppellire i *putti*, Ora dovrebbe la sua indipendenza essere regolata secondo le consuetudini di questa Archidiocesi senza privilegi. Per la cura spirituale dell' istituto havvi un cappellano rettore, il quale nella offiziatura della chiesa è assistito ora da due mansionarii, povero ricordo della effusissima carità dei nostri avi!

All' amante di notizie patrie e religiose non torneranno discari pochi cenni intorno *la chiesa, e la antica parocchia di s. Antonino*, come pure intorno ai luoghi sacri o pie istituzioni che hanno od aveano sede in questo circondario ; cenni *copiati* dalle antiche cronache, dai documenti di chiesa, o raccolti da orali tradizioni.

Quel tratto di terreno che formava nelle isole Gemini *l'antica parocchia di s. Antonino*, dovea certamente nei primi secoli essere abitato da padovani, od altinati cultori di orti e

vigne. Lo conferma il nome che portano ancora alcune vie comprese in quel territorio, e le vaste ortaglie che tuttora sussistono. Quegli antichi abitatori aveano certo recato in questi siti, oltre il desiderio di una vita pacifica e laboriosa ancora l'avita religione, e la devozione ai Santi tutelari delle loro terre. Se quindi vuolsi prestar fede ad antichissima tradizione, è a credersi che ancora prima del secolo V. s'ergesse al posto odierno della chiesa di santo Antonino una cappellina sacra a quel martire già onorato in Altino; e potrebbe essere che la famiglia Centranico o Badoer si prestasse due secoli appresso ad una riedificazione, o alla radicale costruzione del tempio secondo le leggi architettoniche. Ebbe questo tempio di santo Antonino parziali riattazioni in epoche differenti, e ancora sul luogo si trovano ruderi dell'antica chiesa. Cadente per vetustà nel 1636, il paroco Brunello rinnovò la cappella maggiore, e le due laterali, e il successore di lui Domenico David, uomo fornito di larghi mezzi di fortuna, e amantissimo della sua chiesa e parocchia, colle elemosine dei fedeli, e coi suoi denari condusse a perfezione tutta la fabbrica ed il campanile l'anno 1680. Ciò tutto ci fa sapere una iscrizione, che si legge sulla facciata in istile della decadenza e di nessun merito; e la tradizione ricorda che l'hanno 1681 ai 24 Giugno la chiesa veniva consecrata dal patriarca di allora Alvise Sagredo. L'anno 1746, minacciando ancora rovina il campanile, per opera del paroco Fusarini ne venne costruito un altro nell'angolo opposto all'antecedente, come oggigiorno si vede. Sotto alla Serenissima, dicesi, che la campana maggiore suonava a storno, ove si fosse appreso fuoco all'arsenale, per cui era rifusa a pubbliche spese per qualunque accidente avesse a rompersi. Nel pian terreno di questa torre havvi un cippo di antichissima data con iscrizione, che potrebbe dar motivo di studio a qualche dotto e paziente archeologo.

L'area di questo tempio è molto soggetta ad alte maree, e il Gallicioli riporta che per ben due volte, l'anno 1727, e l'anno 1756 l'acqua montò i gradini dell'altar maggiore, locchè ebbe a rinnovarsi nell'anno 1867 addì 16 Gennajo.

L'antica parocchia di s. Antonino contava circa anime 1800 e confinava colle parocchie della Bragora, di santa Ternita, di s. Provolo e di s. Severo, ed era soggetta alla matrice di s. Pietro di Castello. A differenza delle altre chiese fino all'anno 1711

era officiata dal solo paroco, e in quella epoca il piovano Bramezza *a decoro della chiesa e a benefizio della contrada* supplicava il patriarca a permettergli di erigere un titolo presbiterale, un diaconale, ed un suddiaconale colle competenti dotazioni. Ben ristrette erano queste, se il titolo presbiterale forniva una rendita di 50 Ducati annui, oltre la casa di abitazione, e Ducati 17 pure all' anno dava il titolo diaconale, e 7 la prebenda suddiaconale oltre la casa. Gli incerti poi erano molto limitati non avendo i capitolari diritto alle cere dei funerali, nè agli altri incerti parocchiali provenienti dai battezzi o matrimonii.

Il primo paroco di s. Antonino data dal secolo undecimo, e nel lungo corso di anni in cui questa chiesa fu onorata del jus parocchiale si trovano due dei suoi pievani sollevati all' onore della mitra: Gio. da Camino nipote del potente Rizzardo conte di Ceneda, vescovo di Chioggia nel secolo decimo quarto, e Nicolò Giorgi di Spalatro canonico di Castello, arciprete della congregazione di s. Paolo, assunto al vescovato di Liesina l' anno 1634.

Anche fra i parocchiani meritano speciale menzione fra gli altri Zorzi Benedetto filosofo, teologo, oratore insigne, segretario di papa Urbano VII, Francesco de' Girardi, e Giambattista Padavin ambidue insigniti della carica di cancellier grande.

Alla infausta epoca per la veneta chiesa del 1808, la parocchia di s. Antonino momentaneamente allargava e regolava i suoi confini, e le erano annesse le parocchie di s. Provolo e di s. Severo; anzi questa ultima chiesa le venia assegnata in qualità di sussidiaria. Erano provvisorie le nuove circoscrizioni di parocchie, quando l' anno 1810 s. Antonino con tutti quasi i suoi antichi confini era congiunto alla parocchia di s. Giovanni in Bragora, e la chiesa ridotta allo stato umile di succursale. Il pievano Bembo col suo clero veniva trasferito a s. Zaccaria, parocchia si può dire di nuova erezione; ove egli portava parte dei sacri arredi per coprire l' assoluta nudità a cui era stato ridotto quel tempio monumentale. Adesso s. Antonino è uffiziato da un solo sacerdote, che porta il titolo di vicario, il quale si presta non solo alla assistenza spirituale degli abitanti il circondario; ma indistintamente anche a quella di tutti gli altri parocchiani. Nella sua condizione di parocchia s. Antonino avea la fraterna dei poveri, tre scuole di devo-

zione, cioè della B. V. del Rosario, di s. Spiridione, e della Buona morte, oltre un sovvegno sotto la protezione di M. V. dei sette dolori, che somministrava ai fratelli infermi venete lire sei alla settimana ed il medico. Si tenea pure in questa chiesa da epoca remota la scuola della Dottrina femminile, e il primo giorno dell' anno un procuratore *di supra* si recava in questa chiesa, e assisteva alla estrazione di alcune grazie da dispensarsi a donzelle che avessero fatta la disputa.

Questo tempio in istile della decadenza ha sette altari. Il maggiore è maestoso. Nella tavola di esso si rappresenta il martirio di s. Antonino, ed è opera del secolo decimo settimo. Questo Santo di stirpe regale fu iniziato nella cattolica fede fin dai più teneri anni, e rimasto orfano in verde età, venne educato a Pamiers sotto la direzione di suo zio Teodorico re di Tolosa. Per sottrarsi dalla persecuzione si recò a Salerno, dove, fatto sacerdote, si rese celebre pel suo zelo e pei suoi miracoli. Sotto il tiranno Gallazio di lui parente venne decapitato il secolo II di nostra salute a Pamiers. È in gran venerazione questo santo in Ispagna, in Francia, ed in molti luoghi di Italia del cui nome si chiamano molte piccole terre,e secondo il martirologio romano si solennizza la sua festa il due di Settembre. In questa cappella maggiore si vede da una parte un quadro col giudizio universale, mano di Enzo, e dall'altra Noè che esce dall'arca, opera di Pietro Vecchia.

Nella cappella a destra della maggiore havvi Cristo deposto dalla croce con le Marie e s. Gio. lavoro raro di Lazzaro Sebastiani, e che già esisteva nella chiesa soppressa di s. Severo. Segue un grandioso altare eretto e dedicato alla Vergine sul principio del secolo scorso, e la statua di marmo che la rappresenta è scultura di Angelo Marinalli. Appresso si trova un altare dedicato a s. Spiridione vescovo. Alla sinistra entrando per la porta maggiore havvi una cappella con un ricchissimo altare la cui tela, lavoro di Antonio Zanchi, eseguito l'anno 1681, offre s. Liborio vescovo nell'alto, e i santi Giambattista e Lodovico nel piano, fatti dipingere da Giambattista e Lodovico Vidali, alla cui memoria sono le iscrizioni poste ai lati. Nell' oratorio contiguo trovasi una raccolta di preziose reliquie donate a questa chiesa dalla pietà della estinta famiglia Gradenigo l'anno 1856. Seguita la cappella di s. Saba abate, ove si conserva il corpo di questo santo portato. dice una cro-

naca, l' anno 1200 da s. Gio. di Acri dai Salomonio insieme ad una costa di Maria Cleofe. Altra cronaca vuole che la salma di quel glorioso anacoreta sia stata recata in Venezia da Lorenzo Tiepolo e qui posta. È certo che la nobile famiglia Tiepolo vanta un antichissimo patronato su questa cappella dove riposano le ceneri dei suoi antenati. I busti che adornano il sacello furono scolpiti dal Vittoria, e ricordano Alvise e Francesco, celebri membri di quell' illustre casato, e le pitture sono opera del Palma il giovaue e rappresentano alcuni miracoli di questo santo solitario, molto venerato dalla chiesa orientale. Quando la colonia greca di qui era in comunione colla chiesa romana, il clero di s. Giorgio dei Greci nella vigilia della festa di s. Saba, e nella solennità di s. Spiridione era invitato a cantar i vesperi dal paroco di s. Antonino ed ambi i cleri partecipavano di una offerta di cere loro lasciata a questo oggetto da un Tomaso Flangini. In sagrestia havvi un elegante altarino in marmo di Carrara con una B. V. ed altri santi, pittura di qualche pregio. La cappella che vien dopo la sagrestia ha un crocifisso, che in altri tempi era in molta venerazione, come pure è in venerazione la B. V. del Carmelo che dipinta alla maniera greca in un quadro, sta collocata ai suoi piedi. Nella antica chiesa e precisamente vicino alla sacrestia era sepolto il doge Centranico, morto il secolo undecimo, ora non vi ha traccia della sua sepoltura. Il paziente lettore alzi il capo per vedere un affresco nel soffitto, che ricorda il santo titolare e s. Saba in gloria, lavoro di qualche pregio, e l'organo costruito l' anno 1782 da Francesco Merlino veneziano.

Avvenne in questa chiesa di s. Antonino l'anno 1819 il dì 15 Marzo un fatto singolare. Il carnevale di quell'anno era stato fatto vedere in sulla riva degli Schiavoni un famoso elefante, alto circa due metri e mezzo. Venuto il tempo di condurlo fuori di Venezia, sembra che il custode abusando della docilità dell' animale volesse con troppa violenza spingerlo per un tavolato, non molto solido, entro il naviglio, che dovea altrove trasportarlo. Irritata la bestia afferrò colla proboscide il custode, e dopo averlo slanciato in aria lo pestò coi piedi, per cui poche ore dopo dovette soccombere. L'elefante irritato si diede a percorrere dalla riva tutta la parocchia tra lo spavento della intiera popolazione, e giunto al ponte di s. Antonino, tentando di passarlo, rinculò con tal violenza che spalancò le porte della

chiesa, ed entratovi furioso colla proboscide fracassò tutti gli oggetti che gli si presentarono. Finalmente col peso del suo corpo, avendo sprofondata un'arca, rimase sepolto coi piedi posteriori, daddove non potendo muoversi, il suo padrone lo fece morire con due colpi di spingarda. Morto pesava duemila chili in circa, e lo scheletro di questo animale presentemente adorna il gabinetto zoologico della università patavina.

A fianco di questa chiesta di s. Antonino havvi un *Ospizio di Canossiane* aperto fin dall' anno 1856 per la educazione di povere ragazze. È situato nel palazzo della estinta nobile famiglia Moro-Malipiero, palazzo che dalla Serenissima venne assegnato a quei patrizii, quando dopo la perdita di Candia per parte de' veneziani si ritirarono in questa allora Dominante, Antichissima tradizione lo addita, non si sa con qual fondamento, monastero in altra epoca di Agostiniane.

Nel circondario della antica parocchia di s. Antonino, e precisamente in *Calle della fraterna* dove ora sorgano i magazzini già in servizio dello stabilimento Antonini, fino al 1879 vi era un fabbricato un tempo forse ospizio o proprietà dei Crociferi, stando ad una pietra posta nel muro respiciente la calle dei *Furlani*, ed altri indizii. In questo locale l' anno 1555 un Bartolomeo Nordio dava principio ad una Congregazione della fraterna dei poveri vergognosi, la quale soccorreva largamente ambi i sessi con medicine, denaro, letti e cibarie favorita in seguito da legati che da ogni parte affluivano. Presieduta da Mons. Patriarca, presidente nato di ogni opera di carità, da dieci patrizii e dodici mercanti, e servita da competenti ministri procurava il vantaggio solo dei poveri, non degli amministratori. Era il sistema di un governo eminentemente cristiano, che volea soccorrere la povera umanità con tutti i mezzi possibili, senza superbia, senza avvilire il povero e stancarlo; carità che si fondava sull' evangelo, non sulla fredda filantropia, che osservava con esattezza i testamenti, senza la vanagloria di commentarli per trarne patrie notizie.

Le riduzioni, dice il Coronelli, coll' intervento dei patrizii regolarmente si fanno ogni martedì feriale, nella prima ora del giorno. I mercanti si convocano ogni dì ed ora quando bisogna. Tutti questi e quelli si impiegano instancabilmente tutto il

tempo dell'anno con emulazione per sollievo del prossimo costituito in necessità. La pia opera ha ora sede in *piazza Manin*, ed il suo patrimonio viene amministrato, secondo lo spirito dei nuovi tempi, il quale alla carità di G. C. sostituisce la gelida filantropia officiale.

L'ámbito di questa parocchia della Bragora comprende anche la chiesa di s. Lorenzo, che conosce per suo fondatore fin dal secolo sesto, secondo alcuni, il signore di Lorenzaga rifugiato in queste isolette per salvarsi dal furore dei barbari. A detta però dello storico Andrea Dandolo, il doge Angelo della famiglia Badoer, tanto celebre nelle venete lagune, edificava l'anno 809 s. Lorenzo, e s. Severo, e in morte legava queste chiese al suo nipote vescovo di Oliva, il quale pur le lasciava con altri fabbricati alla sua sorella Romana, monaca in s. Zaccaria, colla facoltà di aprire in s. Lorenzo un monastero di religiose, alla cui soggezione dovea essere s. Severo coll'obbligo di un censo annuo al vescovo Olivolense ed al senato. È per ciò che ogni anno alla vigilia di s. Pietro e s. Andrea le monache mandavano dolci, e denari al patriarca, e il dì 18 Luglio faceano altrettanto col Serenissimo senato. Distrutto da un incendio questo tempio con molte altre chiese e case l'anno 1105, le religiose eressero una nuova chiesa la quale, dice un'antica cronaca « erà in tre navate sopra belle colonne di marmo, ed avea una sotto confessione all'antica, e il piano della chiesa era più basso due scalini del sottoportico, sotto il quale vi erano le sepolture dei cappellani di s. Severo, e nel mezzo di quello stava la sepoltura di Marco Polo, detto milioni, famosissimo per i paesi veduti ».

Cadenti per vetustà ancora chiesa e monastero, l'anno 1592 vennero riffabbricati entrambi sul modello di Simeone Sorella. Questo tempio di s. Lorenzo chiuso l'anno 1810, dopo spogliato di molti capi di arte, che lo adornavano, sette anni appresso era riaperto al servizio della Casa di Industria, oggi trasformata in *Ricovero di Mendicità* al cui servizio si adattò una parte dell'antico monastero, che ancora dopo radicali riparazioni, rimase in piedi. Il convento odierno fu eretto in area differente dall'antico, ed era abitato dai RR. PP. Domenicani fin dall'anno 1843. Nella soppressione delle religiose famiglie, avvenuta l'anno 1867, rimase un solo Padre al servizio spi-

rituale della chiesa, e del ricovero fino al 1883, nel qual anno venne surrogato da un sacerdote secolare.

Il tempio è abbastanza spazioso, ma l'occhio non ne gode l'ampiezza per essere diviso da un muro, e da una cancellata di ferro, dovendo in antico servire metà per il popolo, e metà per coro delle monache benedittine che fino al 1810 uffiziarono questa chiesa. L'altar maggiore è pure nel mezzo della chiesa con due magnifiche facciate, disegno di Girolamo Campagna, ed opera di Giambattista Canareggio. In esso havvi un magnifico tabernacolo assai ricco di pietre preziose, di figure di bronzo, e di varii altri ornamenti. In antico la chiesa avea sei altari di marmo fino con pitture del Palma il giovane, di Pietro Mera, del Tintoretto e del Pilotto, e nel coro delle monache si trovava un quadro col paradiso, mano del Tintoretto, cartone che servì per fare il mosaico in s. Marco, e che ora si conserva nella stessa Basilica. Abitavano il monastero meglio di 70 monache dell'ordine di s. Benedetto, le quali appartenevano a famiglie della prima nobiltà, e aveano sotto la loro giurisdizione la parocchia di s. Severo che faceano ufiziare da quattro cappellani. Tanto era rispettabile quella comunità religiosa che l'anno 1699 la regina di Polonia di passaggio per Venezia, volle visitare la chiesa di s. Lorenzo, ascoltarvi la musica nella funzione di s. Sebastiano, ed introdotta nel convento si intertenne per uno spazio di tempo in colloquio intimo con quelle madri.

Le religiose officiavano la loro chiesa con isplendidezza degna della loro ricchezza e nobiltà dei natali e ad Avvento e Quaresima famosi oratori largamente retribuiti vi predicavano; anzi il Quaresimalista era solito di tenere in s. Marco il dì dell'Annunziata, analogo discorso alla presenza di sua Serenità.

Chi entra in questo tempio per la porta maggiore vede sull'altare a destra una tavola, opera del Palma, unica pittura di pregio. Le sante spoglie del B. Agostino da Biella, e del B. Tomaso Caffarini, e la statua di s. Domenico sono sacre reliquie che provengono dal demolito tempio di s. Domenico, già situato sull'ingresso dei pubblici giardini a Castello, ed offiziato dai RR. PP. Domenicani.

Contigua, per non dir unita a questa chiesa di s. Lorenzo, vi avea fino al 1808 una cappella dedicata a s. Sebastiano,

eretta sotto il doge Orseolo, la quale serviva alla offiziatura di alcuni monaci che secondo il costume di quei secoli assistevano e diriggevano nello spirituale le religiose. Per alcun tempo essi facevano anche l'uffizio di parochi, e la cappellina di s. Sebastiano si prestava alle funzioni parocchiali, finchè le monache risolsero di assegnare a quegli abitanti chiesa e cappellani proprii in s. Severo. Tre erano gli altari, e vi aveano pitture del Palma, di Michele Sobleo, di Giambattista Mercanti e di Carlo Crivelli. Vi riposavano le benedette salme di alcuni santi fra cui di due nostri veneziani, del B. Leone Bembo vescovo di Modone, che per umiltà avea esercitato nell'attiguo convento l'abbietto offizio di ortolano, e del B. Gio. Olini già pievano di s. Gio. Decollato morto nel secolo decimoquarto. Sia vero o no che il vescovo di Castello Leonardo Dolfin avesse ottenuto dal Papa Bonifazio IX. la conferma del culto con offizio e messa propria in onore dell'Olini, pur l'odierno clero di Venezia, e specialmente i parocchi, dovrebbero adoperarsi presso la suprema Autorità della Chiesa per riottenere il pubblico culto a questo santo loro confratello ricordato da tanti scrittori nostrani e forestieri, e studiarsi di ricuperare la benedetta spoglia, che fin dal 1808 riposa in Dignano. Un buon sacerdote ed uno zelante paroco onorando e facendo onorare un suo compatriota, ed insieme suo confratello, cittadino del cielo, si procura un avvocato di più presso alla divina Maestà nei molteplici suoi bisogni spirituali e temporali.

Sorge maestoso in questo circondario di santo Antonino fin dal 1539 per uso della colonia greca un tempio dedicato a s. Giorgio, ideato da Sante Lombardo, e compito da Giannantonio Chiona. La cupola è sul disegno del Palladio costruita nel 1571 da un maestro Andrea, che potrebbe essere lo stesso Palladio.

Eretto dalla nazione greca col consenso del Consiglio dei Dieci, e con privilegio di Leone X. sommo Pontefice, la scuola laica di s. Nicolò residente in questa chiesa ne esercita il giuspatronato fin dal secolo decimosesto. In appoggio di questo eleggeva sotto alla Serenissima uno o più sacerdoti del suo rito per la amministrazione dei sacramenti, senza dipendenza dell'Ordinario latino, sotto la condizione però, imposta dalla

autorità civile, che dovessero provare la purità della fede nelle mani del patriarca pro tempore di Venezia.

Dal principio del secolo decimosettimo fino alla caduta della Repubblica veneta si ebbe pure questa colonia un prelato dello stesso rito, Arcivescovo titolare di Filadelfia in obbedienza alle leggi civili, apparentemente in comunione colla Sede romana; ma in realtà dipendente dal patriarca greco di Costantinopoli di cui era esarca. Più volte questa colonia pretese la libertà religiosa, come negli Stati veneti del Levante e finalmente nella elezione del Papa Pio VII si dichiarò separata dalla Chiesa romana.

Presso alla chiesa torreggia un magnifico campanile, opera di Simeone Sorella, vi ha pure un ospitale, ed un seminario o collegio dotati da Tomaso Flangini greco di nazione, e un tempo vi era pure un monastero di monache basiliane, che in morte erano sepolte dal paroco della Bragora.

L'interno di questo tempio è un gioiello di arte, conserva varie reliquie, ed una prodigiosa imagine della B. V.

Voglia questa Regina del cielo mirar con occhio benigno questa illustre nazione, che nei primi secoli del cristianesimo ha dato tanti eroi celebri per scienza e santità, affinchè tolto ogni ostacolo, le sia dato di riunirsi alla *santa Chiesa cattolica ed apostolica* di Roma per formare con quella *uu* solo greggie sotto *un* solo Pastore.

ISCRIZIONI

che si leggevano un dì nella chiesa
della Bragora.

ISCRIZIONI CONSERVATE DAL CATASTO E QUI POSTE

« Ne pereant »

Anno 1678

Dove ora è il battisterio era sepolto il paroco Fornasieri con questa iscrizione

Hic terra terrae.

Fra il battistero ed il banco del Santissimo

Francisca Canella, relicta q. Caesaris de Petro navis praefecti, hinc transiens, mundum cum coelo commutavit. Obiit anno D. 1674 die 4 mensis Julii.

Davanti all' altare che viene appresso

Marino Taliapietra Lucia uxor pientissima sibique vivens apposuit. Obiit die 17 mensis Decembris a. D. 1575.

Fra questo altare e quello della B. V. della Pietà

Joanni q. Antonii Mariani, viro dilectissimo praemortuo, Marietta Franco uxor sibique suisque haeredibus, et successoribus fieri curavit. anno D. 1556 mense Maij.

Anno 1614

Davanti alt' altare della B. V. della Pietà

Qui giace Demitri specier al gallo.

Anno 1739.

In faccia all' altar della B. V. della Pietà

Immutationem expectans hunc tumulum posuit A. Z. B.

cioè Anna Zadrima Bortolotti

Anno 1689

In mezzo alla cappella maggiore

Ossa parentum Rev.mi D. Christophori Riccio, olim nostrae Ecclesiae antistitis.

Anno 1693.

Vicino alla sagrestia sepoltura di P. Lorenzo De Gobbis colla iscrizione

Donec veniat

Seguita la di lui morte vi si collocò altra iscrizione

Anno 1620

Presso la prima colonna vicino alla sagrestia

Sanctes Fulgosius, civis bergomensis Laurentii filius, procurator hujus sacri templi, sibi haeredibusque vivens, nec non pro futura sua posteritate, hunc tumulum fecit.

In faccia la cappella di s. Gio. elemosinario fra una colonna e l'altra dove ora è l'arca Rosa Gasparo

Ioannis Conradi de Bübenhofen iacent hîc ossa et cineres donec clangore tubae ad tribnal excitentur, quae Margarita uxor moestissima superstes, miseriae humanae memor, humari posuit, ut sibi haeredibusque, et successoribus perpetuum sit sepulchrum. Anno D. N. I. Ch. 1658 die octava Septembris.

Sull' arca Rosa Gasparo vi è una iscrizione differente da quella che si conserva in catasto, che è la seguente

D. O. M.

Caspar Rosa, hujus Ecclesiae sacerdos, sibi suisque hoc monumentum vivens posuit 1726.

Laurentii Tognana ejusdem Ecclesiae antistites alibi V. Idus Iulii 1720 humatos cineres haeredumque ad statam obitus diem humandos, in filialis amoris obsequium hîc asservari curavit.

Di fronte all' altare di s. Gio. elemosinario iscrizione scolpita l' anno 1726

Hic jacet presbyter Natalis A Puteo plebanus hujus Ecclesiae, et can. s. Marci.

Altra iscrizione dell' anno 1540

Natalis A Puteo hujus Ecclesiae plebani ac ducalis canonici cineres 1540.

Anno 1736

Presso l' altare di s. Giovanni elemosinario

M. M. M.

Maddalena Morat Moro.

In cappella Navagier, ora della Addolorata, sotto il pavimento, costruito l' anno 1725, esiste un' arca con morti del contagio, e la iscrizione

D. O. M.
B. R. M. Navagier

Presso la pila dell' acqua santa

Franciscus Bortoletti sibi, suisque in D.no morituris, hoc immortalitatis depositum p. c. anno D. 1704.

Avendo una tale M. S. dato uno schiaffo in chiesa in ora di concorso ad altra donna, l' ecc. Magistrato contro la bestemmia condannò la delinquente a fare a sue spese una lampada d' argento di oncie 30, da appendersi all' altare della B. V. del Rosario, ora cappella della Addolorata. Stava appeso alla lampada un breve collo scritto

Ex decreto Magistratus Excel.^{mo} executorum contra blasphemias, patrati criminis piaculum an. 1711.

In sacrestia

Paulo II veneto P. M. ex nobilis.^{m} Barborum genere Petro nuncupato nato hîc, hîc renato ob singularem benignitatem perpetuamque in Plebanos Venet. Studii Cancellarii aplici dignitatem, MOTU PROPRIO collatum

Anno 1410.

Henricus Southvel Antistes, s. Marci can., grati animi in Pont. et max. observans in familiam M. H. fieri mandavit.

Anno 1621.

Altre iscrizioni stralciate dal M. S. della Marciana, attribuito al Padre Rocco Curti.

Sopra l'organo

D. O. M.

Templum hoc a D. Magno veneto Heracleano Episcopo fundatum a. 623, a Ioanne Talonico P. V. restitutum a. 877, a Benefactoribus variis temporibus, reliquiis, picturis, lapidibus decoratum, ornatum, auctum; postremo presbyterorum, procuratorum, parochianorum pietate .... 1623.

In Chiesa

Hic jacet venerab. Dominus presb. Melchior Rizzardi pleb. Eccl. s. Ioannis Bragorae, can. s. Marci, qui obiit an. D. 1478 die 13 Oct., cujus anima in pace requiescit.

Anno 1510.

Se alcun desia saper chi dentro giace
Gio. Gritti è che dorme, e si riposa;
Chè a inconsolabil morte così piace.

Davanti all' altar maggiore, ora arca Pecini.

Henricus Southvel Roberti nob angli fil..... ducalis can., hujus in titulo primus, dulcissimae matri XIII Kal. Feb. defunctae, sibi haeredibusque vivens mon. hoc pos. A. D. 1620 Kal. Iulii.

SERIE DEI PAROCHI DI S. GIO. IN BRAGORA

Epoca della elezione	Cognome e Nome	OSSERVAZIONI	Epoca della morte o rinunzia
1090	Martinaccio Andrea	Si trova memoria di questo paroco nell' archivio di s. Giorgio.	
11**	Montanario Celso	Lo ricorda l' archivio di chiesa.	
1170	Da Molin Pietro	Sono tutti e tre nominati in Catasto.	
1200	De Prioli Enrico		
1211	Martinaccio Matteo		
1217	Bellegno Giovanni	Lo ricorda Rocco Bruni nella vita di s. Gio. elemosinario	
1251	Tinto Raffaele	Vi è memoria di questi tre parochi in catasto, il quale nota che l'anno 1322, vivente il pievano Bianco, si compilò la matricola della scuola di s. Gio. Batt	17 Lug. 1330
1297	Bianco Marino		
1331	Alberti Donato		1347
1348	Leonio o Leon Leonardo	Fu can. di s. Marco, vicario generale del vescovo di Castello, ed arciprete della congregazione di s. Silvestro.	1364
1364	Di Persona Egidio	Lo ricorda Ap. Zeno.	
1376	Plebani Marino	Cosi sempre nominato nei documenti di Chiesa, ed in catasto, il quale osserva che questo Marino non è a confondersi con quel Marino Bianco che fu paroco il secolo anteriore.	1400
1400	Gritti Giacomo	È ricordato in catasto, e nella Matricola della scuola di s. Gio.	5 Dic. 1422
1423	Bellini Giovanni	Fu al concilio di Basilea per la congregaz. di s. Silvestro e lo ricorda il catasto.	23 Giug. 1454
1456	Da Veglia Francesco	Era prete titolato e lo ricorda il catasto.	16 Gen. 1467 M. V.
30 Apr. 1472	Rizzardi Melchiore	Dopo una vacanza di anni 4 e mesi 3, dice il catasto, fu eletto il Rizzardi già pievano di santo Antonino, primo cancelliere dello studio generale di Venezia, e can. di s. Marco (31).	13 Ottob. 1478

Epoca delle elezione	Cognome e Nome	OSSERVAZIONI	Epoca della morte o rinunzia
2 Apr. 1479	Rizzo Cristoforo	Fu prima prete di s. Agense, poi pievano di s. Stefano conf.; passò l'anno 1495 il dì 9 Decem. dalla parr. della Bragora a quella di s. Moisè. Fu anche cancelliere ducale e vicario di s. Marco.	9 Dic. 1495
7 Gen. 1496	Michiel Leonardo	Era prete titolato di chiesa, e morì in Alessandria di Egitto.	1505
17 Lug. 1505	D'Armano Vittore	Era prete titolato di chiesa, e rinunziò alla pieve l'anno 1516.	1516
1516	Gritti Vittore	Vi è il nome di questo paroco, come quello dei tre precedenti, in catasto.	1524
1 Febb. 1524	Dal Pozzo Natale	Era prete titolato di chiesa: fu canonico di s. Marco.	4 Nov. 1539
8 Nov. 1539	Manolesso Francesco	Era prete titolato di chiesa. (32)	1566
1 Lug. 1566	Lazzarini Gio. Maria	Era prete titolato di chiesa: fu canonico di Castello.	1567
24 Ott. 1567	Di Olivi Andrea	Era prete titolato di chiesa: fu arciprete della Cong. di s. Luca.	14 Nov. 1586
1587	Mezosa Pietro	Nativo di Brindisi, Dottore in diritto; diacono titolato di chiesa, maestro dei chierici della ducale, era zio di s. Leonardo da Brindisi, morì di anni 90.	6 Sett. 1594
23 Sett. 1594	Cigolino Gio.	Era alunno di chiesa, sottocanonico sacrista di Castello, indi canonico.	13 Sett. 1599
26 Dec. 1599	Di Bruni Rocco	Era prete titolato di chiesa, maestro di coro della ducale, a appresso can. di Castello. Scrisse la vita di s. Gio. elemosinario.	10 Mag. 1621
10 Giug. 1621	Southvello Enrico	Era primo prete titolato di chiesa, inglese di origine, fu canonico della ducale; morì di peste (33).	31 Ott. 1630
2 Dec. 1630	Caopenna Nicolò	Era mansionario di chiesa, fu canonico di Castello.	11 Dec. 1648
23 Dec. 1648	Vitalba Gio. Batta	Era secondo prete titolato di chiesa.	14 Agos 1664
17 Agos. 1664	Fornasieri Giacomo	Era primo prete titolato di chiesa.	11 Sett. 1678
16 Sett. 1678	Temporini Giov. Franco	Era suddiacono titolato di chiesa.	28 Gen. 1692 M. V.

Epoca della elezione	Nome e Cognome	OSSERVAZIONI	Epoca della morte o rinunzia
1 Feb. 1692 M. V.	Tognana Lorenzo	Era diacono titolato di chiesa.	11 Lug. 1720
15 Lug. 1720	Colledani Domen. Nicolò	Era suddiacono titolato di Chiesa.	14 Apr. 1740
20 Apr. 1740	Pizzardini Andrea	Era alunno di chiesa, fu canonico di Castello e morì a Mestre.	31 Ott. 1741
4 Nov. 1741	Ulich Alberto Michele	Era diacono titolato di chiesa.	14 Mag. 1748
24 Mag. 1748	Romagnoli Dom. Gio.	Era alunno di chiesa, fu arciprete della congreg. di s. Luca.	18 Dec. 1769
20 Dic. 1769	Marchesan Angelo	Era diacono titolato di chiesa.	28 Mar. 1784
31. Mar. 1784	Bonetti Francesco Maria	Era suddiacono titolato di chiesa, fu arciprete della cong. di s. Luca, canon. di Castello, esaminatore prosinodale, vicario generale della Diocesi di Torcello, ed ultimo paroco sepolto in chiesa. Sotto il regime del Bonetti avvenne l' allargamento della parocchia.	19 Gen. 1812
19 Feb. 1812	Maggio Giacomo	Era dottore in s. Teologia, titolato in s. Fantino, capellano curato in s. Severo, primo vicario in s. Antonino, canonico di Torcello, arciprete della cong. di s. Luca, ed esaminatore prosinodale.	27 Agos. 1818
9 Sett. 1818	Giuriato Giovanni	Era stato canonico regolare di s. Salvatore di Venezia, abdicò ai 10 Agosto 1819, e si ritirò in Diocesi di Treviso. Morì in Agosto dell' anno 1849.	10 Agos. 1819
9 Sett. 1819	Mazzari Gio. Batt.	Era titolato di santa Agnese, poi vicario nella chiesa dello Spirito Santo.	7 Giug. 1843
23 Dec. 1843	Domeneghini Gio.	Era alunno di chiesa, vicario in s. Antonino, e l'anno 1849 fu eletto arciprete della congreg. di s. Silvestro Papa.	

NOTE

1. Vedi il Gallicioli ed il Cappelletti.

2. Vedi Cronaca veneta sacra e profana, tomo I, pag. 28.

3. Probabilmente il tribuno avea sua sede in campo la Bragora, forse in palazzo Badoer. Ancora esiste non lungi dal campo il sottoportico *Cason* che indica il sito delle antiche prigioni addette all'isola. In un documento del secolo decimoquarto, conservato in vecchie memorie di chiesa, si trova il nome del *casonier*, cioè del custode di dette carceri in quella epoca.

4. E' detta da alcuni pittura sulla maniera del Palma.

3. Nel catasto di chiesa vi è la seguente nota: anno 1493 al Vivarini per la testa sopra il monumento di s. Zuane D. 12. Ed in altro luogo dello stesso: l'imagine del Salvatore fatta dal Vivarini è sopra la cassa di s. Giov. Elemosinario.

6. E' detta da molti opera di Bartolomeo Vivarini; ma il catasto in data 31 Marzo 1502 la aggiudica « a maestro Zambattista da Coneglian depentor, col quale fu fatto mercato per D. 28 in tutto, che debba far una pala per el legno della crose, e santa Elena e Costantin, et a basso in tre quadri la invention della crose. »

7. Nel catasto si trova scritto: Gio. Batta Conegliano ha dipinto nell' anno 1494 la pala di s. Zuane Batta posta nell'altar grande.

8. Il catasto ricorda, che il Vivarini dipinse l'altar del sacramento, cioè pala e portelle .... nota in data del 1498 che maestro Alvise Vivarini deve haver per dipintura della pala del Corpo di Cristo D. 40.... e che la pala e le portelle del altar vecchio del Sacramento erano nel 1740 agli ogli santi.

9. I Visitatori apostolici il dì 23 Luglio 1581 videro, in tabernaculo argenteo inaurato, bussulum eburneum (perfectum anno 1522) reconditum .... et præterea alium bussulum magnum eburneum in eodem loco .... in quo aliquam particulam, quando cum tabernaculo argenteo prædicto ss.ma Eucharistia ad infirmos defertur, dimitti Dominationibus suis Ill.mis relatum fuit.

10. La Guida dei forestieri .... dell'anno 1698 lo chiama Ponte della Pietà o di Cà Navajer.

11. Vedi Flaminio Corner nella sua opera: Notizie storiche delle apparizioni e delle imagini più celebri di M. V. nella città e Dominio di Venezia.

12. Si consultino in proposito gli Atti della Fabbriceria.

13. Nell'inventario del 1317 si trova la seguente memoria: la croxe granda darzento, e in quello del 1507: una croxe darzento granda dorada con fiori darzento 10 con le figure de mis san Zuane elemosinario, de soto con tre altre figure, da drio mis s. Zuane batista con li quatro evangelisti.

14. Nell'inventario del 1507 si legge: una pase darzento con el crucifixo, la nostra dona, e mis s. Zuane batista. Fu fatta, dice il catasto, l'anno 1411 e costò D. 75.

15. Si leggano il Gallicioli, ed il Cosmi.

16. In epoca lontana i soli parocchiani; appresso per privilegio, confermato da Bolla del Papa Eugenio IV, ed osservato fino al 1808, i possidenti, tre di dopo la vacanza della pieve nominavano il successore.

17. Nei secoli passati parecchi preti veneziani coltivavano le lingue orientali, secondo il Tentori, e specialmente dedicavano i loro studii alle due belle lingue ebraica e greca.

18. Ne ricorda alcuni il Moschini nella sua letteratura veneziana del secolo 18.

19. Nella prima metà di questo secolo vissero, e morirono in questa parocchia i due celebri uomini Negri Francesco, e Salvioli Lodovico. Fu distinto letterato il primo, profondo giureconsulto il secondo.

20. L'abate Lodovico Barbo è sepolto a santa Giustina di Padova con una lunga iscrizione che termina con questi versi:

Ecclesiae pacem tractando schisma removit,
Eugenii quarti præcepto Præsulis orbis,
Antistes nolens, est Tarvisinus inunctus.

21. E' sepolta in Vaticano con questa epigrafe;
Polyxenae Condulmeriae Maximorum Pontificum Eugenii IV sororis, et Pauli II matris 1467.

22. Giuntone a Venezia l'annunzio, fu preso in Pregadi il dì 7 Settembre che fossero nominati dieci ambasciatori da spedire a Roma per congratularsi in nome della Repubblica col novello Pontefice.

23. Il Barbo diede prova di grandezza, quando ancora cardinale circa l'anno 1455, fece erigere a sue spese in Roma il palazzo monumentale di Venezia, o di s. Marco. La basilica di s. Marco fu compresa nei grandiosi lavori. Fatto poi Pontefice, ne coprì il tetto con lastre di piombo ornate a distanze simmetriche di bellissime impronte colle sue armi e colla epigrafe; Paulus venetus papa secundus, suis impensis fieri fecit an. Christi 1467.

24. Il cardinale Angelo Quirini scrisse un libro assai dotto per rivendicare la vita, e le opere di questo Pontefice dalle calunnie dei suoi detrattori.

25. Ecco parte della Bolla di papa Paolo II.

Paulus Episcopus Servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam.

..... Reminiscentes, quod olim (quemadmodum nobis dilectus filius Pantaleon de Quincenis in artibus ac medicina magister nuper commemorando exposuit) in civitate Venetiarum legitimis suadentibus causis artium liberalium, sive artistarum, et physicorum collegium de consensu Magistratuum et Prætorum, qui Reipublicae dictae civitatis tunc praeerant, institutum sit, quodque benedicente Domino multiplicetur in dies, Nos attendentes, quod si in dicta civitate quae una ex notabilioribus totius christianitatis extitit *generale studium* ..... erigeretur .... hoc profecto ad multorum salutem et civitatis ejusdem decorem ac studere cupientium commoditatem magnam cederet, cum fidei catholicae augumento, MOTU PROPRIO ac de nostru mera deliberatione et voluntate ad laudem divini Nominis et fidei catholicae propagationem *generale studium* ... in eadem civitate apostolica Auctoritate erigimus, studentes et ordinantes quod deinceps perpetuis futuris temporibus in dicta civitate studium Theologiae, Iuris canonici et civilis, Medicinae et Artium, atque omnibus aliis licitis facultatibus hujusmodi vigeat et observetur, cum congruis habitis cursibus in ipsis facultatibus, sufficientes, idoneique reperti inibi gradus, et insignia magistralia, et doctoratus recipere, et in eis legere et docere, nec non ipsi universi quoque et singuli Universitatis ejusdem in dictis facultatibus Doctores, Magistri, Licentiati, Bachalarii, et Scholares omnibus et singulis privilegiis ..... aliis generalibus studiis ..... per Sedem (apostolicam) vel alias concessis uti possint pariter et gaudere.

Et quoniam in parochia parochialis Eccl. s. Ioannis Bap. in Bracula Venetiarum nati, et in ipsa Ecclesia sacri baptismatis unda renati extitimus, ideo pro ipsius *Ecclesiae decore et Nostri reminiscentia* dilectum Filium et pro tempore existentem ipsius Ecclesiae Rectorem *cancellarium* Studii et Universitatis earumdem cum *honoribus, oneribus* et emolumentis consuetis adinstar aliorum studiorum universalium *Motu et auctoritate* praedictis horum serie facimus, constituimus, et etiam deputamus, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis; ac quod dictus Rector in aliqua dignitate ecclesiastica constitutus non sit, caeterisque contrariis quibuscumque .....

Datum Romae aqud s. Petrum an. Incar. Dom. 1470, 18 Kal. Jan. Pontificatus Nostri an. VII.

26. Leggasi il Prospetto storico critico . . . del collegio medico chirurgico . . . in Venezia di Francesco Bernardi.

27. Octo doctores in artibus et medicina . . . creare et facere possitis.

28. Così il Sandi nella sua Storia veneta, ed il Tentori, a pag. 288, del tomo I.

29. Il vescovo di Padova cancelliere nato dello studio patavino si diceva, e si dice alla circostanza: Antiqu. celeb. Archigy. patavini Apost. Cancellarius.

30. In appoggio a questo privilegio non potrebbe il nostro Seminario patriarcale impetrare dalla s. Sede la facoltà di dare la laurea in Teologia, Diritto, e Filosofia ai suoi alunni meritevoli di questa distinzione? Agli esami ed alle lauree vi assisterebbero i parochi pro tempore della Bragora, e così si farebbe rivivere la memoria di Paolo II.

31. Fu vicario per questi quattro anni e tre mesi P. Matteo De' Marini prete titolato.

32. Il catasto porta, che il paroco Manolesso domandò l'anno 1561 alla fabbrica la somma che avea speso, nei 22 anni di suo regime, comperando 5 fasci di olivo, 12 corone di fiori, ed un numero di uccelli che si distribuivano la domenica delle Palme. Adduceva a suo favore che i parochi anteriori Bellini e Rizzo erano già stati in possesso di questo diritto verso la fabbrica. Ecco adunque, che anche la Bragora, almeno fino al secolo decimosesto, avea l'uso di gettar uccelli al popolo ogni anno il dì delle Palme.

33. Ricorda il catasto che morì il Southvel di *mal cattivo* e che fu sequestrata la canonica. Dal primo Settembre 1630 a tutto ottobre 1631 morirono alla Bragora di peste 735 persone, 330 a s. Antonino dal primo Settembre 1630 a tutto Giugno 1631, epoca nella quale il libro dei Morti fu portato al magistrato della Sanità, e non più restituito.

34. Primo pievano di Venezia, che venne eletto tre giorni dopo la vacanza della parocchia, e ciò per decreto 5 Maggio 1664 che ebbe suo vigore fino al 7 Decembre 1807, nella qual epoca la nomina dei parochi urbani per Decreto di chi allora reggeva i destini di questa città, venne devoluta a sua Eccellenza il Patriarca. Il card. Trevisanato di s. m. impetrò dal pont. Pio IX la sanatoria dell'atto illegale.

Visto. — Francesco Can. Mion, *V. G.*

See Peter Humfrey, Art Bulletin, Sep. 89
pp. 350 ff

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01451 4075